UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Scienze Biomediche

Corso di Laurea Triennale in Scienze Motorie

Tesi di Laurea

IL RUOLO DELL'ALLENATORE DI CALCIO: DAGLI INIZI DELLA STORIA DEL GIOCO AI GIORNI D'OGGI.

Relatore: Prof. Sartori Maurizio

Laureando: Garoni Amos

N° di matricola: 1225174

Anno Accademico 2021/2022

Indice

Introduzione **4**

Capitolo 1: **Il primo calcio in Inghilterra** **6**

1.1 Dribbling e passing game 6

1.2 Le basi di un football nuovo e moderno 7

1.3 George Ramsay, il primo manager 9

Capitolo 2: L'espansione e la diffusione del calcio nei primi anni del '900 **12**

2.1 Il fuorigioco e il "Sistema": Herbert Chapman 12

2.2 Il calcio nel mondo e in Italia 14

2.3 William Garbutt, il primo mister in Italia 15

2.4 Il metodo: Vittorio Pozzo 16

Capitolo 3: Le novità del calcio all'inizio del secondo Dopoguerra **19**

3.1 Gusztáv Sebes e la sua "Aranycsapat" 20

3.2 Il 4-2-4 di Vicente Italo Feola 21

3.3 Sostituzioni, Televisione, Coppa dei Campioni e Pallone d'oro 23

Capitolo 4: Campioni d'Europa **27**

4.1 Béla Guttmann, l'allenatore giramondo 28

4.2 Il calcio all'italiana: Viani, Rocco, Herrera, il catenaccio e i successi europei 30

4.3 Football Comes Home 34

Capitolo 5: Olanda, La Rivoluzione **36**

5.1 Rinus Michels: il "Totalvoetbal" o "Calcio Totale" 36

5.2 L'interprete per eccellenza del totalvoetbal: Johan Cruyff 39

5.3 Ernst Happel 42

Capitolo 6: Il football dopo il fenomeno del totalvoetbal **44**

6.1 La favola di Brian Clough 44

6.2 Il calcio scientifico di Valerij Lobanovskyj 46

Capitolo 7: La scuola italiana 50

7.1 Enzo Bearzot, il "Vecio" 51

7.2 La nuova cultura calcistica portata da Arrigo Sacchi in Italia 53

7.3 Il post Sacchi: Capello, Lippi e Ancelotti 57

Capitolo 8: Il presente del calcio 61

8.1 "El Loco" Marcelo Bielsa 61

8.2 Josè Mourinho: "The Special One" 64

8.3 Jürgen Klopp: "The Normal One" 67

8.4 Semplicemente Josep Guardiola 70

Conclusioni 74

Bibliografia 78

Ringraziamenti 91

Introduzione

Sheffield, Inghilterra. 26 dicembre 1860. Viene disputata tra Sheffield F.C. e Hallam F.C. quella che passerà alla storia come la "prima partita ufficiale di *football*"[1], ovvero il primo match tra due club giocato con regole codificate (terminato, per la cronaca, 2-0 a favore dello Sheffield F.C.).

Gli inglesi rivendicano di essere i "genitori" del calcio moderno, coloro che hanno inventato e regolamentato uno degli sport, se non Lo sport più famoso e seguito al mondo, tanto da cantare ancora oggi il coro "*football is coming home"*[2] quando gioca la nazionale inglese.

Il gioco del calcio, infatti, non ha veri e propri antenati: le attività del passato che più presentano analogie con il calcio attuale erano prevalentemente esercizi militari o ludici dove un oggetto sferico veniva utilizzato sia con le mani che con i piedi all'interno di un campo delimitato e spesso a farla da padrona era la brutalità e la violenza degli atleti più che il gioco in sé.

È proprio nell'Inghilterra del XIX secolo che si cominciò a parlare di "gioco della palla con i piedi", o più semplicemente "*football",* all'interno dei college. Inizialmente c'era disparità di regole tra i college anglosassoni. Furono degli studenti dell'università di Cambridge a proporre una riunione, cui presero parte alcuni rappresentanti delle scuole inglesi, con l'obiettivo di trovare un accordo comune e codificare le prime regolamentazioni del gioco. Nacquero così nel 1848 le "*regole di Cambridge*"[3].

I punti fondamentali delle prime regole stabilirono: la delimitazione del campo di gioco, il *goal,* la ripresa del gioco dopo un goal o dopo che la palla è uscita dal campo, i contatti non leciti tra avversari e che a vincere sarebbe stata la squadra con più goal segnati.

Sulla base di questi princìpi, che ancora non unificarono il movimento calcistico,

---

[1] Anon.: "La prima partita di calcio della storia 161 anni fa: Sheffield contro Hallam." Redazione Sport, Corriere della Sera, 26 dicembre 2020 [modifica il 26 dicembre 2021].

[2] Uva A. "Football is coming Home" storia d'amore tra l'Inghilterra e il calcio – 7 luglio 2021, Parola del tifoso.it

[3] Anon.: "Cambridge Rules 1848", Parker's Piece Art Commission

nel 1858 Nathaniel Creswick (fondatore, tra le altre, dello Sheffield F.C.) stipulò le "*Sheffield Rules*" [4], ossia la prima raccolta ufficiale di norme del calcio, il preludio del calcio moderno come lo conosciamo oggi. Infatti, alcune regole come il fuorigioco, il calcio d'angolo, la rimessa, la punizione, diversi falli e la durata della partita di 90 minuti, vengono utilizzate tuttora.

Sebbene la nascita ufficiale del gioco del calcio risale al 26 ottobre 1863, data che segna la creazione della F.A. (*Football Association*)[5] la prima federazione calcistica nazionale, è grazie a Nathaniel Creswick e al "suo" Sheffield se oggi possiamo raccontare oltre 160 anni di storia del calcio.

Partendo da quel 26 dicembre 1860, ripercorrerò le tappe più importanti della storia calcistica fino ai giorni nostri, mettendo in evidenza una figura in modo specifico: **l'allenatore**.

Analizzerò quindi come è cambiato il ruolo dell'allenatore all'interno dell'evoluzione socioculturale-calcistica, sia dal punto di vista tecnico-tattico e di metodologia dell'allenamento, sia dal lato più umano, esaminando in particolare come sono mutuati i rapporti con i giocatori, lo staff, la stampa e i media, citando nella narrazione gli allenatori che più hanno segnato l'epoca calcistica.

[4] Westby M. "160 years ago today : The 1858 Sheffield Football Rules were published" – dal sito "England's oldest football clubs", 27th October 2018

[5] Sito ufficiale "The FA": The history of the FA

Capitolo 1

Il primo calcio in Inghilterra

1.1 Dribbling e passing game

"L'età (Vittoriana) (…) vede il primo manifestarsi, o la definitiva affermazione, di gran parte degli elementi che costituiscono la modernità occidentale, e dunque le radici della contemporaneità, sotto i più diversi aspetti: sul piano economico, politico e sociale, oltre che sul piano culturale, sia per quanto riguarda aspetti fondamentali della cultura alta, sia, e forse soprattutto, per quanto coinvolge la cultura popolare nelle sue varie espressioni." [6]

Tra i tanti elementi che ben spiegano il progresso avvenuto sotto il regno della regina Vittoria, ce n'è uno da considerare maggiormente per lo sviluppo di questo elaborato: il *leisure time,* cioè il tempo libero e tutte le attività praticate durante il periodo di non-lavoro.

Il football era sicuramente un'attività del tempo libero di particolare rilievo nella seconda metà del 1800.

Molte persone si avvicinarono e appassionarono a questo sport, tanto che in Inghilterra e Scozia a cavallo degli anni '60 e '70 del 1800 sorsero nuovi campi vicino a parrocchie e pub e presero vita circa cinquanta squadre formate in prevalenza da gruppi di amici o lavoratori che si riunivano per passione, divertimento e passatempo al di fuori del loro lavoro, favoriti dal sabato pomeriggio libero ottenuto dagli impiegati.

A differenza del calcio di oggi, non si praticavano allenamenti (o di rado) e non esisteva la figura dell'allenatore. A prendere le decisioni sulla formazione e sul modo di giocare, era il giocatore più anziano della squadra che spesso coincideva anche con il capitano.

Nei primi anni di un calcio dalla matrice prettamente dilettantistica, si distinsero due correnti di pensiero nonché due stili di gioco: il *dribbling game* e il *passing* (o *combination) game*.

---

[6] Peruzzi R.: "L'Inghilterra nell'età vittoriana" – "Storia della civiltà europea" a cura di Umberto Eco, Treccani, 2014

Nel dribbling game, caratteristico dei college inglesi, prevaleva l'individualità dei giocatori; i passaggi erano rari a causa della scarsa tecnica e si assisteva ad azioni dove chi era in possesso del pallone puntava alla porta avversaria per andare a segnare evitando, o appunto dribblando, i difensori della stessa.
Il passing game, portato in Inghilterra dai vicini scozzesi, era l'esatto opposto del precedente: per andare a concludere verso la porta avversaria, le azioni venivano manovrate con passaggi tra compagni squadra.
La Football Association, che fino ad allora si era dedicata alla codifica di regole e alla diffusione di questo nuovo sport, nel 1871 decise di creare un torneo per decretare la squadra più forte d'Inghilterra: la "*Football Association Challenge Cup*" [7], *F.A. Cup* in breve.
Il torneo era aperto a tutti i club sebbene solo 15 parteciparono, tra cui gli scozzesi del Queen's Park, promotori del combination game in Scozia.
La prima finale di F.A. Cup della storia, vide scontrarsi le due filosofie di gioco: da una parte i Royal Engineers e il passing game, dall'altra i Wanderers con il dribbling game (arrivati in finale per rinuncia alla trasferta in terra inglese da parte del Queen's Park).
Nonostante gli Engineers avessero i favori del pronostico, a vincere fu il dribbling game dei Wanderers con il risultato di 1-0.
Un'altra partita da ricordare tra le due filosofie di calcio opposte risale al 30 novembre 1872. Questo fu il primo match internazionale della storia, giocato tra Scozia, formata solo da giocatori del Queen's Park, e Inghilterra, formata da una rappresentanza di giocatori inglesi.
I due moduli, se così vogliamo definirli, erano un 2-2-6 per gli scozzesi e un 1-1-8 per gli inglesi, ma al contrario di come ci si aspetterebbe da formazioni estremamente offensive, la partita terminò 0-0.

1.2 Le basi di un football nuovo e moderno

La fine del XIX secolo fu segnata dai primi eventi fondamentali per lo sviluppo

[7] Cola S.: "F.A. Cup 1871: l'inizio di un sogno" - L'uomo nel pallone, 1 settembre 2015

del calcio moderno.

Anzitutto ci fu una svolta di carattere puramente tattico all'interno del gioco, con il passaggio alla *Piramide di Cambridge*.

Nel libro "*Storia delle idee del calcio",* Mario Sconcerti ben spiega il motivo di questa nuova visione del gioco, definendo il dribbling game come "un gioco violento ma aristocratico nel quale ognuno tentava l'estro del dribbling per sottolineare la propria differenza rispetto agli altri. Si addiceva allo spirito elitario del primo football giocato dall'alta borghesia nelle grandi università inglesi" mentre il passing game "è il gioco di squadra che trionfa, è il collettivismo. (…) il gioco diventa più operaio, più adatto ai mestieri industriali: ognuno fa una piccola cosa dentro un progetto comune. ***Il passing game avvicina la gente al calcio***."

Non è un caso allora che nell'università di Cambridge si partì dalle idee della filosofia di gioco scozzese, per studiare uno schema efficiente che avesse i giocatori razionalmente disposti in campo, staccandosi dal gioco individuale che caratterizzava gli inglesi.

Se oggi potremmo ricondurla numericamente ad un 2-3-5, al tempo i dieci giocatori di movimento erano stati semplicemente divisi in tre linee: 2 difensori davanti al portiere, 3 centrocampisti nella linea di mezzo e 5 attaccanti davanti a occupare tutto il campo in larghezza.

Vengono così definiti anche i ruoli dei giocatori: nella prima linea, quella offensiva, si trovano il centravanti (*centre-forward*), le ali (*wings*) all'esterno e le mezze ali (*inside-forward*) tra centravanti e ali; dietro di loro, nella seconda linea, i tre centrocampisti vengono chiamati "metà indietro" (*half-backs*), in quanto devono difendere tra la prima e la terza linea, mentre nella terza linea sono tutti dietro, da cui il nome *full-backs*.

Si ha inoltre un primo concetto di equilibrio con i 5 giocatori della prima linea che attaccavano e i 5 giocatori di seconda e terza linea che difendevano.

Questo fu il principale schema adottato dal 1880 per i successivi 40 anni circa.

Con l'invenzione dello schema a Piramide, le partite acquisirono spettacolarità e divertimento e sempre più persone erano presenti allo stadio. William Sudell e William McGregor furono i primi a intuire il potenziale commerciale enorme del football.

Sudell, presidente del Preston North End tra il 1874 e il 1893, cominciò ad ingaggiare giocatori scozzesi nel suo club, pagandoli quando ancora non era consentito. La protesta dei club londinesi arrivò nel 1884 quando il Preston vinse la F.A. Cup.

Si giunse ad un accordo in cui la Football Association riconobbe la possibilità di corrispondere al calciatore un piccolo compenso per le sue prestazioni agonistiche se il calciatore era nato o viveva entro sei miglia dallo stadio di casa, sancendo così la nascita del professionismo nel 1885.

L'anno successivo nacque l'IFAB (*International Football Association Board*), composto dalle 4 federazioni britanniche (Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda), che promulgò un regolamento comune per tutti i movimenti nazionali.

Tutto questo portò McGregor ad inaugurare la *First Division* nel 1888, ovvero il primo campionato nazionale della storia. Il torneo era aperto alle squadre più ricche e prestigiose d'Inghilterra (quelle del nord, tra cui l'Aston Villa di cui era vicepresidente) e prevedeva un girone di andata e uno di ritorno con 22 partite in totale per ogni squadra.

Il numero ampio di partite aiutò i club a finanziarsi dato che ormai il calcio era diventato uno sport professionistico a tutti gli effetti.

1.3 George Ramsay, il primo manager

Come già accennato in precedenza, un manager vero e proprio non esisteva. I club erano gestiti da comitati che selezionavano e acquistavano giocatori. Il comitato dei Wanderers, ad esempio, nel 1880 era formato da: presidente, vicepresidente, capitano, vicecapitano, tesoriere, segretario e otto membri non-giocatori, tutti eletti in un meeting annuale.

Successivamente, i comitati nominarono un manager-segretario che prese il compito di selezionare e acquistare nuovi giocatori e schierarli in campo.

Thomas Mitchell, scozzese di Dumfries, si stabilì a Blackburn e divenne il manager-segretario dei Blackburn Rovers nel 1884. È uno dei primi *secretary-manager* che si ricordi, tanto che venne definito "maestro della Piramide" grazie alle 5 coppe d'Inghilterra vinte tra il 1884 e il 1891 con i Rovers, facendo sì che il

gioco della sua squadra diventasse un modello da imitare per gli altri negli anni a venire.

Il nuovo ruolo sorto all'interno del comitato e l'avvento del professionismo, portarono nel 1886 l'Aston Villa a pubblicare in un giornale locale il seguente annuncio: "**Wanted: manager for Aston Villa Football Club, who will be required to devote his whole time under direction of the committee. Salary £100 per annum. Applications with reference must be made not later than June 23rd to Chairman of the Committee, Aston Villa Club House, 6 Witton Road, Aston**"[8]

(trad. *Cerchiamo: un manager per l'Aston Villa Football Club, al quale è richiesto di dedicare tutto il suo tempo sotto la direzione del comitato. Salario £100 annuali. La domanda dev'essere presentata al Presidente del Comitato entro e non oltre il 23 giugno, Aston Villa Club House, 6 Witton Road, Aston*)

L'incarico lo prese il segretario del club, George Ramsay, che diventò così il primo manager pagato della storia del calcio, vincendo in 40 anni di carriera all'Aston Villa: 6 F.A. Cup e 6 campionati inglesi, con il 50% di vittorie all'attivo in oltre 1300 partite.

L'investitura di manager a tempo pieno portò ad una scissione di incarichi rispetto al precedente di manager-segretario: il comitato selezionava e acquistava giocatori mentre il manager insegnava loro come giocare a calcio.

Per farlo, essendo un ruolo nuovo, vennero adottati vari metodi derivanti da esperienze personali, anche lontane dal mondo dal calcio. Molti allenatori prediligevano uno stile più militare e autoritario per curare l'ordine e la disciplina dei propri giocatori sia dentro che fuori dal campo; altri utilizzavano uno stile autoritario ma meno severo, con strategie importate dagli insegnanti-educatori scolastici; altri ancora gestivano i propri giocatori come figli mantenendo un rapporto patriarcale, cercando di far crescere non solo il giocatore ma anche l'uomo, in quanto chi allenava spesso era più vecchio dei giocatori.

Fu così che il manager assunse un'importanza sempre maggiore all'interno dei club

---

[8] Anon.: "George Ramsay – The World's First Football Manager" - dal sito "Scottish Football museum", 19 Oct 2018

spingendo i presidenti a cercare e acquistare non solo i giocatori più forti, ma anche gli allenatori più bravi.

Capitolo 2

L'espansione e la diffusione del calcio nei primi anni del '900

2.1 Il fuorigioco e il "Sistema": Herbert Chapman

Il calcio inglese ebbe una rapida ascesa tra fine 1800 e inizio 1900, favorito da un regolamento ben chiaro e codificato, dallo schema a piramide adottato da tutti i club che dava un senso al gioco, dal professionismo dei club stessi e dalla gente che affollava le tribune degli stadi.

Ad un certo punto, però, qualcosa cambia. Le partite iniziano a terminare con pochissimi goal e gli stadi cominciano a svuotarsi. C'è poco divertimento sia dentro che fuori dal campo.

Il problema era il fuorigioco.

Fino a quel momento la regola prevedeva che un giocatore si trovasse in fuorigioco, in qualunque zona del campo, se non avesse avuto davanti a sé almeno tre giocatori avversari. Gli allenatori avevano cominciato a sfruttare ciò a loro vantaggio, facendo alzare un giocatore dalla terza linea della Piramide e inducendo così un fuorigioco sistematico.

Le continue interruzioni dell'arbitro al gioco resero il calcio noioso, prevedibile e meno offensivo, non favorendo lo spettacolo.

L'IFAB intervenne sulla regola nel 1925, tagliando un difensore. In questo modo un giocatore della squadra attaccante si trova in posizione irregolare se, nella metà campo avversaria, non ha almeno due giocatori difendenti tra sé e la porta (regola che, ad oggi, è ancora in vigore).

Grazie a questa piccola modifica sul regolamento cambiò completamente il gioco, ma a guadagnarne fu il tabellino dei marcatori rispetto al divertimento in campo, in quanto da goal occasionali si passò a partite con oltre sette reti di media.

Bisognava trovare una soluzione per ridare equilibrio al gioco e l'idea semplice ma rivoluzionaria arrivò in uno spogliatoio di Londra.

Herbert Chapman era stato un giocatore un po' mediocre; se oggi viene ricordato come uno dei migliori uomini di calcio della storia, lo dobbiamo alla sua carriera da allenatore.

È inutile dire che ovunque abbia allenato, ha vinto; meglio concentrarsi sul perché ha vinto e cosa ha lasciato in eredità al calcio dopo la sua scomparsa nel 1934. Generalmente la figura del tecnico era lontana dai giocatori, Chapman invece ha uno stile differente: dialoga mettendosi alla pari con loro ma dominandoli per personalità e cultura; vuole migliorarli e li allena. Prepara diete e tabelle di esercizi atletici. Inventa la riunione tattica e usa la lavagna per mostrare i movimenti giusti e sbagliati da fare e non fare in campo.

In una delle classiche riunioni post-partita al termine di una netta sconfitta (7-0) contro il Newcastle, nacque il *Sistema* [9], la base di tutto il calcio moderno. L'intuizione la ebbe Charlie Buchan, capitano dell'Arsenal di Chapman, che propose di spostare dalla seconda linea il centromediano in mezzo ai due terzini, formando una difesa a tre e tornando ad avere un vantaggio di difensori sul fuorigioco, visto che era diventato estremamente difficile difendere a causa del cambio della regola.

Chapman approvò l'idea e fece molto di più: creò il 3-2-2-3, detto WM. Il tecnico inglese si accorse infatti che le tre linee della Piramide erano facilmente superabili con una verticalizzazione o con un dribbling, quindi nel Sistema rinforzò il centrocampo, passando a quattro linee di giocatori, con una doppia linea di mediani disposti a quadrilatero che avevano lo scopo di aggiungere nuovi ostacoli e nuove difficoltà agli avversari tra il centrocampo e la porta.

Dal centromediano-stopper, ai terzini che coprono le ali, ai centrocampisti incontristi o registi…ogni giocatore aveva un ruolo preciso da svolgere in campo sia in attacco che in difesa, sebbene non esistessero ancora i concetti attuali di difesa ed equilibrio.

Questa evoluzione obbliga i giocatori a ragionare su ciò che devono svolgere nel rettangolo di gioco, aggiungendo anche l'aspetto psicologico a quello tecnico e tattico.

---

[9] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag.27*

Il calcio diventa così il primo sport di squadra ordinato, non più una somma di esercizi individuali, ma un organismo all'interno del quale tutti avevano un compito.
Il metodo Chapman in pochi anni viene imitato da tutti, sconfina in ogni sport e nel mondo industriale perché porta un nuovo modo di intendere il lavoro e l'obiettivo da raggiungere.
Restando al calcio, ogni allenatore in pochi anni si adatta al Sistema dandone una personale interpretazione degli schemi in base alle caratteristiche dei propri giocatori, adottando e sperimentando idee nuove con l'obiettivo di primeggiare sull'avversario.

2.2 Il calcio nel mondo e in Italia

L'espansione del fenomeno football, non si limitò alla sola Gran Bretagna. Verso la fine del XIX secolo, le reti commerciali inglesi portarono i marinai a far conoscere ed esportare il calcio nelle coste sudamericane di Argentina, Uruguay e Brasile e nelle città portuali europee più importanti.
Nell'Europa centrale e orientale, il calcio arrivò dalla Svizzera che fece da tramite grazie a degli scambi culturali tra studenti inglesi ed elvetici.
In Europa e Sudamerica cominciarono a giocarsi regolarmente campionati nazionali e aumentarono i confronti internazionali, tanto che i due continenti si affermarono come le due scuole più importanti di calcio del XX secolo.
Nel 1904 il giornalista francese Robert Guérin, fondò la FIFA (*Fédération Internationale de Football Association*) che aveva il compito di regolare e organizzare l'attività delle federazioni nazionali, con il fine ultimo di disputare un Campionato del Mondo tra nazioni visto l'aumento di popolarità del gioco e il numero crescente di club, giocatori e partite in ogni angolo del pianeta.
Il progetto ambizioso del Mondiale arriverà nel 1930, nel frattempo il calcio entrò a far parte del programma olimpico nel 1908 ai Giochi di Londra e l'Italia partecipò alle Olimpiadi successive nel 1912 a Stoccolma.
Il football nel Belpaese era già presente nei circoli sportivi di Torino intorno al 1890 con il "Football & Cricket Club Torino" e la "Nobili Torino". La data spartiacque però è quella del 7 settembre 1893, quando un gruppo di gentleman inglesi fonda il

"Genoa Cricket and Athletic Club", considerata la società più antica d'Italia ancora esistente, che dal 1899 è denominata *Genoa Cricket and Football Club* e nell'ultima stagione è retrocessa in Serie B dopo 15 anni consecutivi nella massima serie italiana.

L'anno più importante per lo sviluppo del calcio italiano, in realtà, arrivò 5 anni dopo la nascita del Genoa, nel 1898: il 6 gennaio si gioca la prima amichevole documentata tra il Genoa e una rappresentativa delle squadre di Torino; il 26 marzo viene costituita la FIF (Federazione Italiana del Football), antenata dell'attuale FIGC; l'8 maggio la FIF organizza a Torino la prima edizione del Campionato italiano di calcio con FC Torinese, Genoa, Ginnastica Torino e Internazionale Torino (nata dalla fusione di Football & Cricket Club Torino e Nobili Torino nel 1891) come squadre partecipanti, con il Genoa che vinse il quadrangolare e divenne il primo club Campione d'Italia.

"Negli anni seguenti, il calcio riesce rapidamente a fare proseliti in tutta Italia, coagulando attorno a sé i fermenti e le iniziative che avevano già contagiato le grandi città, da Genova a Roma, da Torino a Palermo, da Milano a Napoli."[10]

2.3 William Garbutt, il primo mister in Italia

Il pioniere del ruolo dell'allenatore in Italia è l'inglese William Garbutt, arrivato a Genova nel 1912 per intraprendere questa carriera dopo aver giocato a calcio fino a 29 anni.

Sebbene in Inghilterra la figura del manager era diventata prassi nei club calcistici, in Italia ancora mancava, tanto che le squadre erano preparate dal capitano e dal segretario come avveniva nei primi anni di football inglese.

Garbutt arrivò al Genoa su consiglio di un amico che lavorava con i ragazzi del club ligure, diventando a tutti gli effetti il primo manager ad allenare in Italia.

È, inoltre, uno dei personaggi più importanti per lo sviluppo del calcio italiano fino al secondo dopoguerra, considerando che rimase per trentasei anni in Italia (tranne una breve parentesi spagnola all'Athletic Bilbao e il richiamo alle armi negli anni

[10] Sito ufficiale FIGC: "La storia della Federazione"

bellicosi della Prima guerra mondiale) portando nel Belpaese lo stile di gioco inglese, nuove tecniche di allenamento incentrate sulla tecnica e sui fondamentali e il termine "mister"[11] che viene usato ancora oggi a oltre cent'anni di distanza per indicare l'allenatore.

Allenò Genoa, Roma, Napoli e Milan, vincendo tre scudetti in Liguria e una Coppa Coni con i giallorossi. Fu anche allenatore della Nazionale italiana, tra il 1913 e il 1914, per 6 gare[12] e tornò in Nazionale come assistente di Vittorio Pozzo all'Olimpiade del 1924.

Garbutt muore nel 1964 nella sua casa in Inghilterra ma il suo nome resterà per sempre legato a quello del Genoa e della storia del calcio italiano.

2.4 Il metodo: Vittorio Pozzo

Vittorio Pozzo è considerato uno dei padri del calcio europeo nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, assieme a Herbert Chapman e Hugo Meisl.

Torinese di nascita, nel 1906 contribuisce alla fondazione del Torino Football Club, dove giocò per cinque anni e fece il Direttore Tecnico fino al 1922, mentre nel 1921 fu uno degli artefici della riforma dei campionati che portò, nel 1929, alla nascita della Serie A[13], aprendo le porte al professionismo per i club italiani delle grandi città.

È però con la Nazionale italiana che Pozzo scrive una pagina fondamentale e indelebile della sua carriera da allenatore e della storia del calcio e dello sport italiano.

"L'esordio della Nazionale è datato 15 maggio 1910, all'Arena di Milano, in maglia bianca (Italia - Francia 6-2); l'anno successivo, contro l'Ungheria, fa la sua prima apparizione la maglia azzurra, in omaggio al colore di casa Savoia"[14]

Nel 1912, Pozzo, fece la sua prima esperienza come Commissario Unico della

---

[11] Bovolenta G. "Cent'anni di mister. Nel 1912 il primo: Garbutt" - Gazzetta dello Sport, 18 agosto 2012

[12] Sito ufficiale FIGC: "Una ricostruzione storica conferma: l'inglese William Garbutt guidò per 6 gare gli Azzurri." - Martedì 16 marzo 2021.

[13] Impiglia M. "POZZO, Vittorio", Treccani

[14] Sito ufficiale FIGC: "La storia della Federazione"

Nazionale che terminò con la sconfitta contro la Finlandia alle Olimpiadi di Stoccolma. Tornò con lo stesso ruolo nel 1924 per le Olimpiadi parigine ma diede le dimissioni dopo l'uscita al secondo turno ai danni della Svizzera.

Il binomio Pozzo-Nazionale prese la giusta direzione nel 1929, quando, per la terza volta, accettò l'incarico di Commissario Unico con delle premesse migliori delle precedenti: un calcio italiano in ascesa, una generazione di giocatori (anche oriundi) molto forti e l'organizzazione di nuove manifestazioni internazionali come la Coppa del Mondo.

Nel terzo mandato aveva acquisito maggiore esperienza dalla guerra in cui aveva partecipato come tenente degli Alpini. Esportò nel mondo del calcio i ritiri in alta quota e da buon alpino riuscì a costruire un gruppo vincente, occupandosi di tutti come un allenatore moderno, facendo da manager e da psicologo e avendo sempre pronta la parola giusta verso i suoi giocatori. Guidò così la Nazionale al successo di due Coppe Internazionali nel 1930 e nel 1935, due Coppe Rimet (primo nome dell'attuale Coppa del Mondo) consecutive nel 1934 e nel 1938 e la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Berlino 1936, terminando l'avventura da Commissario nel 1948 con 97 partite all'attivo e una percentuale di vittorie del 65.97% che ancora oggi è imbattuta.

Pozzo era anche un bravissimo tattico e Hugo Meisl fu, al tempo, suo compagno di tattiche. L'austriaco ha guidato il cosiddetto *Wunderteam*, la fortissima Nazionale del suo paese, dal 1914 al 1937, vincendo partite prestigiose con un bel gioco, senza però cogliere successi di rilievo nei tornei internazionali.

I due allenatori giocavano con il *Metodo*, seppur in maniera differente.

Derivante dalla Piramide, anche detto WW, il Metodo è un 2-3-2-3 con una filosofia diversa dal Sistema di Chapman: si difende in cinque, con la linea più bassa composta da due giocatori, i quali uno marca il centravanti avversario e uno agisce da libero. Davanti a loro si trova la linea mediana con tre giocatori e il centrale di questi è detto centromediano metodista che ha il compito di recuperare il pallone e lanciarlo verso gli attaccanti. Capitava spesso che il centromediano marcasse il centravanti avversario lasciando i due difensori nel ruolo di liberi della squadra, anche se ufficialmente il ruolo del libero verrà riconosciuto più avanti nel tempo. Lo schema più difensivo aumenta la distanza tra i reparti, per cui il gioco è basato

su: recupero del pallone e lancio lungo agli attaccanti, introducendo il contropiede e il "calcio all'italiana"[15].

Mentre Pozzo era fortemente convinto del Metodo e della sua efficacia, Meisl utilizzava un mix dei due principali schemi tattici, con le linee di Pozzo e il gioco di passaggi di Chapman.

Sebbene entrambi gli schemi abbiano riscontrato successo, tra i due a "vincere" fu probabilmente Chapman in quanto il suo Sistema continuò ad influenzare le squadre nel tempo, diventando lo schema principale adottato dal Grande Torino, e non solo, negli anni '40.

[15] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag. 38*

Capitolo 3

Le novità del calcio all'inizio del secondo Dopoguerra

"La prima grande novità calcistica del dopoguerra fu il rientro nella FIFA delle quattro federazioni britanniche, a chiusura di un esilio ultraventennale che aveva fortemente penalizzato il mondo del pallone. L'Inghilterra era tra i paesi vincitori del secondo conflitto mondiale e ottenne di ospitare le prime Olimpiadi della pace ritrovata, nel 1948." [16]

Il torneo olimpico era aperto solo ai dilettanti (con l'Italia che partecipò con una formazione studentesca), per cui il primo vero banco di prova per i giocatori e le nazionali più forti del pianeta è stato il Campionato del Mondo del 1950, disputato in Brasile.

In Europa, gli anni precedenti al Mondiale furono caratterizzati da inattività sportiva a causa della guerra, con i vari paesi che mandarono la loro gioventù a combattere; in Sud America invece l'attività calcistica proseguì regolarmente.

Ciò fu evidente nel girone finale del Mondiale (ancora non si disputavano i turni ad eliminazione diretta), che vide affrontarsi Brasile, Uruguay, Svezia e Spagna, ovvero le due nazionali sudamericane più forti del momento (assieme all'Argentina, nel pieno, però, di una crisi calcistica che la estromesse dal Mondiale) e due nazionali europee meno segnate dalla guerra.

Vinse a sorpresa l'Uruguay, battendo all'ultima partita del girone finale i padroni di casa del Brasile per 2-1. Il 16 luglio 1950, l'Uruguay diventa così Campione del Mondo per la seconda volta su due partecipazioni, in una giornata che, per tutto il popolo brasiliano, verrà ricordata come quella del "*Maracanaço*"[17], ovvero di una delle più grandi sconfitte, se non la più grande, del calcio mondiale.

---

[16] Bortolotti A., 2002. Il calcio dalle origini ad oggi. Enciclopedia dello sport – Calcio – La storia del calcio, Treccani. -Il ritorno e la delusione degli inglesi.

[17] Buffa F., Pizzigoni C., 2014. Storie Mondiali – Un secolo di calcio in 10 avventure. Milano, Sperling & Kupfer. *Pag. 1*

3.1 Gusztáv Sebes e la sua "Aranycsapat"

Il quadriennio successivo alla disfatta brasiliana, vede affermarsi in un Europa in piena ricostruzione, una delle squadre più belle e forti di ogni epoca: la Grande Ungheria.

I maestri ungheresi contribuirono alla diffusione del calcio nel mondo nella prima metà del Novecento, ma la nazionale non ottenne alcuna vittoria nelle coppe internazionali.

La svolta arrivò nel 1949, quando il regime socialista attuò una riforma dello sport con l'obiettivo di far primeggiare gli atleti magiari in ogni competizione sportiva e, soprattutto, il ruolo di commissario tecnico dell'Ungheria venne affidato a Gusztáv Sebes.

Sebes era l'uomo giusto da cui ripartire per la nazionale magiara: ex giocatore (era titolare nella finale Mondiale del 1938 persa dalla sua Ungheria contro l'Italia di Pozzo), aveva una forte personalità, idee innovative grazie alle influenze di Hugo Meisl e da allenatore era estremamente attento ai dettagli e alle tattiche di gioco.

Si ritrovò per le mani la generazione d'oro del calcio ungherese e la guidò magistralmente fino alla finale del Campionato del Mondo nel 1954, disputando, tra il 1950 e la finale contro la Germania Ovest, 31 partite, vincendone 28 e pareggiandone 3, con 142 gol segnati e 32 subiti.

In questo periodo, l'Ungheria vinse l'oro olimpico di Helsinki 1952 che le valse l'appellativo di *Aranycsapat*[18] (Squadra d'oro) e dettò legge in ogni campo in cui andò a giocare, contro qualunque squadra affrontasse.

Tale dominio fu opera di un'idea tattica di Sebes, il quale decise di far giocare gli undici in campo con una variante del classico WM inglese: l'attaccante centrale, Hidegkuti, fu arretrato in un ruolo che oggi chiamiamo "trequartista" o "falso nueve", formando così un modulo a doppia M di difficile lettura per i difensori avversari.

Poiché al tempo si marcava a uomo, l'arretramento della punta centrale prevedeva un 'inseguimento' da parte del difensore centrale della squadra avversaria e ciò

[18] Storie di calcio: Alessandro Zauli racconta… La Grande Ungheria - Il nuovo calcio, gennaio 2021, N. 335, *Pag. 28*

creava uno spazio in cui si sarebbero dovute inserire le due mezzali (Puskas e Kocsis), che di fatto diventarono due centravanti e cominciarono a segnare a ripetizione.

Questa piccola ma significativa svolta tattica, unita al talento e all'interscambiabilità dei ruoli sviluppata dai propri giocatori, permise all'Ungheria di Sebes di giocare un calcio mai visto, che anticipò di vent'anni l'Olanda del Calcio Totale.

La sconfitta nella finale Mondiale e l'ingresso dei carrarmati sovietici a Budapest nel 1956 segnarono la fine della Aranycsapat, tanto che tutti i propri campioni fuggirono all'estero e proseguirono la loro carriera sotto altre bandiere, con il rammarico che, fino ad ora, l'Ungheria non ha più ritrovato un periodo d'oro come quella squadra.

3.2 Il 4-2-4 di Vicente Italo Feola

Dopo la storica sconfitta del 1950, il Brasile fu eliminato anche al Mondiale successivo, questa volta ai quarti di finale contro la Grande Ungheria. La tattica magiara colse di sorpresa i brasiliani che commisero errori grossolani in fase difensiva, di cui solo in pochi si accorsero.

Tra i pochi, c'era un certo Vicente Italo Feola, brasiliano figlio di emigranti salernitani che nel 1957 sarebbe diventato il selezionatore della nazionale verdeoro. Nato a San Paolo nel 1909, Feola era soprannominato "*O Gordo*"[19] (il grasso) per via di un fisico non proprio da atleta, eppure di calcio e calciatori era un grande conoscitore.

Cominciò la carriera da allenatore molto giovane, a 26 anni, e i risultati migliori li ottenne sulla panchina della squadra della sua città, tanto che nel 1955 sarà anche allenatore in seconda della nazionale per qualche mese.

La *Seleçao* non ha mai avuto una grande tradizione difensiva e le cocenti sconfitte con Uruguay (1950), Ungheria (1954) e i rivali storici dell'Argentina (1957)

19 Anon. "FEOLA Vicente: felice e vincente" - Storie di calcio, Tratto da "MAESTRI DI CALCIO: I GRANDI ALLENATORI STRANIERI" di Christian Giordano.

inasprirono il problema.

Dopo la partita con l'Argentina ci fu un cambio sulla panchina brasiliana: fuori Pirillo e dentro proprio Vicente Feola.

Rimaneva un solo anno di tempo per preparare il Campionato del Mondo che si sarebbe tenuto in Svezia e Feola prese alcune decisioni che cambiarono la storia del calcio brasiliano.

In primis andò a cercare in ogni angolo del Paese giocatori validi e ne selezionò oltre duecento. Poi, oltre a vederli giocare, fece fare loro dei controlli dalla "giunta medica", così da selezionare non solo i migliori giocatori, ma anche quelli messi fisicamente meglio.

La terza novità è, appunto, l'aggiunta di un medico nello staff federale, il quale consegnò la lista definitiva dei 33 giocatori tra i più forti, giovani, allenati e sani del Brasile, con un'unica eccezione, Garrincha, voluto dallo stesso Feola per il Mondiale svedese.

L'ultima novità riguarda la tattica in campo. Le pesanti sconfitte citate in precedenza avevano un denominatore comune: i goal subiti in contropiede. Feola era uno dei pochi ad aver notato le difficoltà difensive della nazionale e decise, non di stravolgere la mentalità del calcio brasiliano, ma di dare più equilibrio alla squadra aggiungendo un difensore.

L'idea in realtà parte dalla mente di Béla Guttmann, uno dei più importanti maestri di calcio ungherese arrivato in Brasile, dall'Europa, per paura di essere arrestato. Guttmann faceva giocare le sue squadre in Europa con quattro difensori e sarà lui a far conoscere a Feola e al calcio brasiliano questo nuovo modo di giocare.

Feola adattò lo schema al suo Brasile e ne costruì il 4-2-4 eventuale, un modo di giocare ancora attuale ai giorni nostri ma che non tutte le squadre possono permettersi di giocarlo in quanto è basato su un continuo possesso palla, giocatori di tecnica abili nell'uno contro uno e una grande capacità di adattarsi all'avversario e alle situazioni di gioco.

Il quarto difensore era preso dal centrocampo ed era spesso il regista della squadra. In questo modo la manovra offensiva poteva partire da dietro e i terzini avevano ampia libertà di attaccare poiché erano coperti da due difensori e due centrocampisti.

L'attacco, invece, era guidato dall'estro e dalla fantasia di due dei migliori giocatori della storia del calcio, Pelè e Garrincha, con Vavà e Zagallo a completare il reparto. Fondamentale era proprio il lavoro di Zagallo, il quale faceva da esterno nei quattro attaccanti in fase offensiva e da terzo mediano in fase difensiva.

Se si aggiunge che "prima del debutto ai Mondiali svedesi, Feola condusse i suoi giocatori in una tournée europea per abituarli al clima tattico e agonistico"[20], si può dire che con l'allenatore Paulista, nacque un nuovo modo di interpretare il calcio, che forse solo i brasiliani sanno come recitare, arrivando sul tetto del mondo nel 1958 e successivamente, senza Feola in panchina, ma con la stessa impostazione tattica e metodologica, confermandosi Campioni Mondiali nel 1962 in Cile, vincendo poi anche nel 1970 in Messico.

3.3 Sostituzioni, Televisione, Coppa dei Campioni e Pallone d'oro

Una delle novità del secondo dopoguerra, riguarda l'introduzione delle sostituzioni nel calcio. La data ufficiale è incerta: si parla di 1953 per le Nazionali in gare ufficiali ma si dovette aspettare il 1970 per vedere le sostituzioni ai Mondiali; inoltre, nel 1965 venne ammessa la sostituzione del portiere infortunato e nel 1967 ne furono previste due.

Prima dell'introduzione delle sostituzioni, i tecnici erano soliti seguire le partite dalla tribuna senza dare troppe indicazioni ai propri giocatori, per cui il loro lavoro consisteva nel preparare la squadra per la partita e scegliere la formazione migliore. La codifica delle sostituzioni obbligò a creare uno spazio in cui manager, staff e giocatori di riserva potessero sedersi.

Un luogo simile, in realtà, esisteva in alcuni stadi già negli anni '30, per idea di Donald Colman, il quale, dopo aver terminato la sua carriera da giocatore in Scozia, intraprese la carriera da allenatore in patria e in Norvegia focalizzandosi sul movimento dei piedi e delle gambe dei suoi giocatori, di modo che l'azione del

[20] Bortolotti A., 2002. Il calcio dalle origini ad oggi. Enciclopedia dello sport – Calcio – La storia del calcio, Treccani. -Il Brasile di Pelè e il 4-2-4.

corpo con il pallone risultasse più efficace possibile. Per valutare meglio le movenze dei suoi atleti, si fece scavare a bordocampo una sorta di trincea arredata con sedia e panchina, coperta da una tettoia. Questa invenzione venne chiamata dogout, ma rimase di nicchia in pochi stadi del Regno Unito fino agli anni '60, quando furono codificate ufficialmente le sostituzioni.

Un'altra novità che non è legata direttamente al calcio ma che lo ha influenzato nel corso del tempo, è stata la televisione.

Dopo vari esperimenti interrotti dalla guerra, in Italia la programmazione televisiva iniziò nel settembre 1949 e pochi mesi dopo fu trasmessa per la prima volta, a Torino, una partita di calcio: Juventus-Milan, terminata 1-7 per i rossoneri.

Il Campionato del Mondo del 1954 fu poi la prima grande manifestazione calcistica trasmessa in televisione. Ciò permise a chiunque di ammirare le gesta di grandi campioni stranieri di cui si conosceva poco o nulla, senza dover andare allo stadio o all'estero.

Con il calcio divenuto ormai sport popolare e professionistico in tutta Europa o quasi, serviva ulteriore visibilità per aumentare i guadagni, e la televisione diventò uno strumento importante per la nascita di una nuova competizione per club: la "*European Champion Clubs' Cup*"[21], o Coppa dei Club Campioni d'Europa.

In realtà, in Europa esisteva già dal 1927 una coppa internazionale per club, ovvero la Coppa Mitropa, la quale però non aveva grande seguito in quanto vedeva affrontarsi solo le migliori squadre dei campionati e delle coppe nazionali delle Federazioni dell'Europa centrale.

Fino al 1955, infatti, gli eventi calcistici che attiravano maggiore interesse di pubblico e addetti ai lavori erano Mondiale ed Olimpiade, disputati dalle Nazionali con cadenza quadriennale.

La nascita della Coppa dei Campioni serviva a rilanciare le prospettive delle squadre di club a livello sportivo ed economico dopo gli anni difficili della guerra.

Ma come nasce la competizione europea che, ancora oggi, tutti sognano di giocare?

Il 13 dicembre 1954 si gioca al Molineux Stadium l'amichevole tra Wolverhampton e Honved Budapest. Vinsero gli inglesi per 3-2 contro una squadra formata in

[21] Herberhold R.: "Le origini della Champions League" – Guerin sportivo, 19 settembre 2018

prevalenza dai giocatori della Grande Ungheria e al termine della partita l'allenatore dei Wolves, Stan Cullis, si complimenterà con la sua squadra definendola "Campione del Mondo", al netto anche di altri successi ottenuti precedentemente in amichevoli contro varie compagini europee.

Il "Daily Mail" utilizzò la stessa espressione pronunciata da Cullis come titolo del resoconto della partita giocata la sera precedente. Ciò non passò inosservato ad un giornalista francese che lavorava per "L'Equipe", Gabriel Hanot, il quale sostenne che per essere definiti "Campioni del Mondo", si dovesse vincere anche al di fuori dei propri confini nazionali.

Hanot aveva già proposto e sperimentato una competizione tra club: la *Coppa Latina*[22]. Ad affrontarsi c'erano i vincitori dei campionati di Spagna, Francia, Portogallo e Italia, ma il torneo non fu mai riconosciuto dalla FIFA.

L'articolo del Daily Mail fu quindi il pretesto per Hanot per presentare il suo nuovo progetto di campionato europeo tra club, con una squadra rappresentante per ogni Federazione affiliata e incontri di andata e ritorno. L'idea fu inizialmente rispedita al mittente, ma nel febbraio 1955 il Presidente della FIFA Seeldrayers si dimostrò interessato all'idea e in pochi mesi anche la neonata UEFA accettò progetto, regolamento e organizzazione del torneo, grazie, soprattutto, alla spinta di Santiago Bernabeu, presidente del Real Madrid nonché uno degli uomini più influenti della storia del calcio.

Il 4 settembre 1955 prese il via la prima edizione della Coppa dei Campioni, con 16 squadre presenti su invito e l'assenza di squadre inglesi che non ritennero la competizione all'altezza del loro blasone calcistico.

Il tabellone prevedeva partite di andata e ritorno negli ottavi, nei quarti e in semifinale, con la finale disputata in campo neutro, in partita secca.

La prima storica partita è Sporting Lisbona-Partizan, terminata 3-3, e il primo goal è del portoghese Joao Martins.

Ad aggiudicarsi il primo trofeo della Coppa dei Campioni fu il Real Madrid il 13 giugno 1956, battendo per 4-3 i francesi dello Stade Reims davanti a quasi quaranta

---

[22] Canale Youtube "Cronache di Spogliatoio": La storia della CHAMPIONS LEAGUE

mila persone al Parco dei Principi di Parigi.

Lo stesso Hanot ebbe il merito di un'altra invenzione con il patrocinio di France Football: nel 1956 venne istituito il Pallone d'Oro, un premio individuale che sarebbe andato al miglior giocatore europeo dell'anno solare.

Sebbene il Real Madrid avesse vinto la competizione europea più importante, ad essere premiato con il Pallone d'Oro non fu un giocatore dei Blancos, ma Stanley Matthews, centrocampista del Blackpool.

In poco tempo, le idee di Hanot fecero felici club, giocatori, tifosi, televisioni e associazioni nazionali e, con la Coppa dei Campioni e il Pallone d'oro, "era nato il calcio moderno, sotto l'egida del Real Madrid, inventato per far ammirare le sue stelle."[23]

[23] F. Buffa & F. Ferri; "#SkyBuffaRacconta storie di Champions: La Coppa dei Campioni" - una produzione originale SkySport; 2019

Capitolo 4

Campioni d'Europa

Le prime cinque edizioni della Coppa dei Campioni ebbero una squadra dominatrice assoluta: il Real Madrid. Tra i tanti motivi che ben spiegano la forza dei Blancos di quel tempo, ce n'è uno in particolare che risponde al nome di Santiago Bernabeu.

Bernabeu, presidente del Real Madrid dal 1943 al 1978, è stato un uomo con un determinato peso politico nel mondo del calcio e soprattutto era avanti di venti, trent'anni rispetto al periodo storico in cui è vissuto.

Ad esempio, oltre ad aver sostenuto la causa della Coppa dei Campioni, fece aggiungere il giorno della finale una postilla al regolamento, visto il secondo posto in campionato dietro all'Athletic Bilbao: chi ha vinto la Coppa dei Campioni la può difendere anche l'anno successivo a prescindere dal piazzamento in campionato; così era certo che il suo Real avrebbe partecipato all'edizione successiva.

Inoltre, ha capito per primo che il calcio poteva diventare un business sapendo che: vincere genera denaro; col denaro si può ingrandire lo stadio e comprare giocatori forti, meglio se i migliori del pianeta, per portare tifosi allo stadio e continuare a vincere, generare soldi e ingrandire lo stadio.

Un circolo virtuoso che è ancora oggi parte integrante del DNA del Real Madrid. Bernabeu dalla sua aveva soldi e protezione politica per far andare a Madrid tutti i giocatori più forti del mondo, da Di Stefano a Puskas, da Gento a Kopa e tanti altri campioni che hanno fatto la storia del Real e del calcio, con l'idea avere sempre la squadra con più talento in campo. Poi qualcuno la dovrà gestire e allenare, ma quello non sarà mai un problema per loro e ci spiega come a Madrid, sponda Real, il tecnico deve avere un certo carisma, una certa leadership e qualità nella gestione dello spogliatoio e della pressione rispetto a idee di gioco precise.

La storia del calcio oggi ha preso una certa direzione grazie al potere, all'influenza e alla visione di Bernabeu e a quelle cinque Coppe consecutive vinte tra il 1956 e il 1960, le prime due con Villalonga in panchina, la terza e la quarta con Carniglia e la quinta, quella della storia, con Miguel Munoz, che era in campo nelle prime tre

vittorie e fu il primo uomo a vincere la Coppa dei Campioni da giocatore e da allenatore con la stessa squadra, restando poi alla guida dei Blancos fino al 1974, conquistando la Sesta nel 1966.

4.1 Béla Guttmann, l'allenatore giramondo

Il dominio del Real Madrid nella Coppa dei Campioni fu interrotto dai portoghesi del Benfica che alzarono la coppa al cielo per due edizioni consecutive: 1961 e 1962.

L'allenatore dei lusitani era un uomo ungherese di origine ebraica. Il suo nome? Béla Guttmann.

La carriera di Guttmann iniziò come centromediano metodista in Ungheria e proseguì in Austria dove fu riconosciuto come uno dei maggiori talenti del calcio danubiano.

La stravaganza di questo personaggio si era già notata nei suoi primi anni da calciatore, in cui chiese di giocare le partite con una maglietta di seta e durante un ritiro con la Nazionale ungherese attaccò dei topi nelle stanze dei dirigenti in segno di protesta, terminando così la sua carriera in Nazionale.

Nel 1926 si stabilì negli Stati Uniti al termine di un viaggio di dieci partite organizzato dell'Hakoah, squadra in cui militava. Nel Nordamerica gli fu proposto un trattamento di lusso con cui guadagnò molti dollari ed ebbe vari benefit come alloggio e viaggi pagati.

Quest'ultima parte sarà il tema principale della carriera dell'allenatore magiaro.

Nel 1933, infatti, si ritirò nel pieno della sua maturazione calcistica e decise di fare ritorno in Europa, da allenatore.

Nel ruolo, è stato un grande esperto di tattica e un fine psicologo, ma quando c'erano di mezzo i soldi, le mediazioni non esistevano. Ovunque è andato, infatti, ha avuto richieste economiche elevate che spesso sono state la causa dei suoi continui allontanamenti dai club che allenava.

In quarant'anni di attività da manager, Guttmann ha allenato in oltre dieci Stati diversi tra Europa e Sudamerica, facendo tappa in Italia a Padova, Trieste, Milano sponda rossonera e Vicenza.

Nella parentesi brasiliana del suo percorso da allenatore, guidò il San Paolo importando metodi di allenamento innovativi dall'Europa e introducendo al paese carioca il modulo 4-2-4, con cui la Nazionale verdeoro fece le sue fortune ai Mondiali del 1958 e 1962.

Al ritorno in Europa, Guttmann si stabilì in Portogallo. Allenò il Porto per una stagione vincendo il campionato ma l'anno successivo si trasferì agli odiati rivali del Benfica per motivi puramente economici.

A Lisbona ebbe i suoi maggiori successi da tecnico e riuscì nell'impresa di vincere due Coppe dei Campioni consecutive con il suo calcio votato all'attacco: "*Non mi interessa sapere i gol che subiamo, mi interessa sapere che ne segneremo sempre uno in più.*" [24]

Dopo la vittoria del 1962, Guttmann chiese ai dirigenti un premio pari al 65% del suo stipendio, ma la sua richiesta venne respinta. L'allenatore ungherese non la prese bene e prima di lasciare la squadra lanciò una maledizione al club: "*Da qui a cento anni, nessuna squadra portoghese sarà due volte campione d'Europa e il Benfica, senza di me, non vincerà mai una Coppa dei Campioni.*" [24]

Se la prima parte della maledizione è stata esorcizzata da un tale Josè Mourinho nella stagione 2003/2004, vincendo la seconda Coppa dei Campioni (o Champions League) della storia del Porto, per la seconda parte, i tifosi del Benfica stanno ancora attendendo il giorno in cui la loro squadra tornerà al trionfo europeo da quel 2 maggio 1962.

Dopo altri viaggi su varie panchine di club europei e sudamericani, Guttmann si ritirò nel 1974 con la consapevolezza di aver lasciato il segno in ogni luogo in cui ha messo piede e con la certezza che ogni giocatore da lui allenato, è migliorato non solo come atleta, ma anche come uomo.

---

[24] Canale Youtube "Cronache di spogliatoio": La PEGGIORE MALEDIZIONE nella storia del CALCIO ||| L'ANATEMA di BÉLA GUTTMANN

4.2 Il calcio all'italiana: Viani, Rocco, Herrera, il catenaccio e i successi europei

L'Italia, nel periodo successivo alla Seconda guerra Mondiale, è stata profondamente segnata dal lato calcistico e umano, dalla perdita di una delle più forti squadre, se non la più forte, che abbia mai messo piede in un campo da calcio: il Grande Torino.

L'incidente aereo, avvenuto sul colle di Superga di ritorno da una partita amichevole a Lisbona per celebrare l'addio di Ferreira (capitano del Benfica e amico di Valentino Mazzola, giocatore simbolo del Grande Torino), portò via trentuno persone tra squadra ed equipaggio.

Il 4 maggio 1949 il Grande Torino, vincitore dell'ultimo campionato prima dello stop causato dalla guerra (nel 1943) e dominatore dei quattro campionati post-guerra (dal 1946 al 1949), era scomparso in un attimo.

Il calcio italiano dovette così ripartire da nuove certezze e, perso il Torino con il suo Sistema, trovò la propria identità nel *difensivismo*[25].

Per capire il difensivismo, bisogna fare un passo indietro e parlare di Karl Rappan, tecnico del Servette e della Svizzera negli anni '30. Partendo da WM, egli aggiunse un quarto uomo alla linea difensiva per sopperire ad alcuni limiti tecnici delle sue squadre. Il compito di questo quarto difensore era coprire il campo in orizzontale, determinando un vantaggio numerico dei difensori contro gli attaccanti (quattro contro tre) e un tipo di gioco più attendista che sfruttava il contropiede.

Questo nuovo schema divenne famoso nel mondo con il nome di *verrou*[26].

Fu poi Giuseppe 'Gipo' Viani, tecnico trevigiano, a darne un'interpretazione nuova ponendo le basi del calcio italiano per i successivi cinquant'anni.

Viani trasformò la visione "orizzontale" di Rappan in una soluzione "verticale", con tre difensori in linea e un quarto dietro di loro. Nacquero così il *Vianema*[27] e il *libero*[28], ovvero il catenaccio e l'uomo alle spalle della difesa schierata.

---

[25] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag. 79*

[26] M. Sconcerti, *pag. 98*

Resta solo da capire quale giocatore spostare per attuare lo schema con il libero. Alla Salernitana, in serie B, Viani prese il centromediano e lo mise a marcare il numero 9 degli avversari, liberando il difensore centrale da ogni marcatura. È evidente, però, che a seconda dell'uomo che si decide di spostare, cambia il modo di stare in campo e di giocare. Per Mario Sconcerti, questo è un tema da calcio moderno più che da calcio degli anni Cinquanta e gli uomini che ebbero il carico di questa transizione da "catenaccio" a "modernità" furono due: Nereo Rocco e Helenio Herrera.

Rocco era triestino di origine austriaca e per tutti diventò presto "Il Paròn".

"Era un uomo fuori dagli schemi, (…) un provinciale che sognava in grande, incapace di progetti piccoli. Parlava in dialetto, ma si faceva capire da tutti. Era gestuale, immediato, amava la vita e cercava complici. In una parola, era irresistibile."[29]

Le testimonianze su di lui raccontano di un uomo che è stato un ottimo preparatore atletico e tattico, ma a fare la differenza è stato il suo rapporto con i giocatori. Il suo calcio non era scientifico: metteva la persona, l'uomo al centro di tutto, assomigliando più ad un padre di famiglia che ad un allenatore. Parlava con i più vecchi della squadra delle scelte di formazione, evitava qualsiasi tipo di tensione tra i giocatori e si faceva la doccia con loro.

Era un uomo di spogliatoio a tutto tondo e questa fu la sua più grande qualità riconosciuta.

Oltre a ciò, anche dal lato prettamente calcistico era preparato: conosceva i propri giocatori e studiava i suoi avversari perché era consapevole che, in un calcio fatto di continui uno contro uno, le marcature erano fondamentali, e raramente le sbagliava.

Dopo anni passati tra Triestina e Padova, portando due piazze "piccole" ai loro migliori risultati in Serie A, con il merito di aver trasformato un terzino come Ivano

---

[27] Storie di calcio: Alessandro Zauli racconta… Giuseppe Viani- Il nuovo calcio, luglio 2020, N. 330

[28] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag. 99*

[29] M. Sconcerti, *pag. 108*

Blason nel primo battitore libero d'Italia, nel 1960 diventò tecnico della Nazionale italiana in vista delle imminenti Olimpiadi di Roma. Assieme a Viani, ricostruì una Nazionale distrutta dalla mancata qualificazione al Mondiale svedese del 1958, assicurandole un futuro luminoso grazie a vari talenti come Rivera, Trapattoni, Burgnich… e un'impostazione tattica puramente difensivista.

Nel 1961, fu proprio Viani, al tempo direttore tecnico del Milan, a volerlo sulla panchina dei rossoneri, scrivendo una delle pagine più importanti della storia del calcio italiano.

Dopo lo scudetto conquistato subito al primo anno, nella seconda stagione, Rocco riuscì nell'impresa di battere i bi-campioni europei del Benfica e conquistare la prima Coppa dei Campioni per una squadra italiana, mettendo ufficialmente sulla mappa europea il catenaccio, tanto odiato dalla stampa italiana ed estera, quanto efficace nei primi anni '60.

Dopo il trionfo europeo, Rocco passò al Torino dove rimase per un paio di stagioni, salvo tornare al Milan nel 1967. Nella seconda esperienza milanese ottenne altri trionfi importanti, tra cui la seconda Coppa Campioni contro l'Ajax di Johan Cruyff, con un gioco che diventò l'esaltazione del difensivismo italiano.

Gli anni di Rocco al Milan furono caratterizzati anche dal dualismo con Helenio Herrera che animò la rivalità tra le due squadre milanesi.

I due furono l'esatto opposto in termini caratteriali: Rocco era legato alle sue radici triestine e, come detto in precedenza, parlava dialetto e faceva da "padre" ai suoi giocatori; Herrera, detto "Il Mago", al contrario, era severo, autoritario e distaccato nei rapporti con i giocatori, inoltre era cosmopolita (nato in Argentina da genitori spagnoli ma naturalizzato francese), ed avido di soldi, popolarità e successo, tutte cose che erano mancate nella sua infanzia. Amava sé stesso e diceva solo ciò che gli serviva dire per vivere. Attaccava continuamente gli arbitri, i colleghi e la stampa, inventando, di fatto, il giornalismo sportivo moderno.

Appendeva al muro degli spogliatoi scritte di ogni tipo per caricare la squadra e far capire quale fosse l'obiettivo da raggiungere, ovvero la vittoria.

In sostanza entrava dritto nella testa dei giocatori, trasformando la squadra in un'autentica corazzata, quale è stata la Grande Inter che il Mago allenò dal 1960 al 1968.

Dal lato puramente sportivo, Herrera, fu un ottimo preparatore atletico e inventò il riscaldamento prepartita nei suoi trascorsi a Milano.
Era solito far giocare le sue squadre con un WM atletico, ma in Italia capì che il futuro del calcio italiano sarebbe stato il catenaccio e lo applicò all'Inter dalla sua terza stagione.
Spostò quindi Picchi dalla fascia al centro nel ruolo di libero, rigenerò vari giocatori considerati finiti, tra cui Burgnich che sarà il faro della difesa della Nazionale per 12 anni, fece esordire Sandro Mazzola, figlio di Valentino, che diventerà, assieme a Facchetti, una bandiera della squadra e chiese ed ottenne giocatori straordinari come Suarez dal Barcellona per completare la rosa.
Oggi si potrebbe dire che faceva giocare l'Inter con un modernissimo 4-2-3-1, con la sola differenza del libero al posto di una difesa a quattro in linea.
Con l'Inter, Herrera vinse il campionato nella stagione '62-'63, la Coppa dei Campioni alla prima partecipazione nel '64 battendo il Real Madrid e si ripeté l'anno successivo contro il Benfica, vincendo anche la Coppa Intercontinentale contro l'Independiente. La stagione '65-'66 fu quella della "stella", ovvero del decimo scudetto della storia dell'Inter e del secondo successo nella Coppa Intercontinentale, che consacrò l'Inter tra le squadre più forti del mondo.
L'uscita anticipata della Nazionale al mondiale del '66, portò la Federazione a vietare ulteriori acquisti di giocatori stranieri per valorizzare i vivai italiani. L'Inter fu la squadra che perse di più da questa riforma, in quanto aveva già accordi con i migliori giocatori del mondo. A ciò si aggiunse la sconfitta in finale di Coppa dei Campioni contro il Celtic nel '67 e il conseguente addio di Herrera che pose fine alla storia della Grande Inter degli anni '60.
Il calcio italiano era però riuscito a trovare finalmente la propria identità grazie a Rocco, Herrera e il loro catenaccio. Sebbene la stampa italiana attaccasse questo modo di giocare e nessuna squadra straniera volesse imitarlo, il nuovo calcio all'italiana, regalò alle due squadre milanesi quattro Coppe dei Campioni in sette anni, dal 1963 al 1969, perfettamente spartite tra Inter e Milan e tre Coppe Intercontinentali (due vinte dall'Inter e una dal Milan).

Il difensivismo restò un'arte italiana isolata dal resto dell'Europa che nel frattempo era rimasta affascinata da un calcio diverso, il Calcio Totale dell'Olanda e dell'Ajax di Johan Cruyff.
Per adattare il calcio italiano a quello europeo ci vorranno anni, il 1987 per la precisione, quando, sulla panchina del Milan, si siederà Arrigo Sacchi.

4.3 Football Comes Home

Prima di parlare dell'Olanda e del Calcio Totale, è doveroso dedicare un paragrafo agli inglesi.
Al termine della Seconda Guerra Mondiale, la Nazionale inglese partecipò per la prima volta, nel 1950, ai Campionati Mondiali organizzati in Brasile, venendo eliminata dai modesti avversari degli Stati Uniti che erano tutto fuorché calciatori.
Negli anni successivi i club inglesi giocarono spesso amichevoli internazionali contro le più forti squadre europee del momento per ribadire la loro forza e il loro prestigio (la già citata Wolves – Honved ne è un esempio), ma parteciparono alla Coppa dei Campioni solo dalla seconda edizione, senza ottenere grandi risultati.
Per vedere una squadra del Regno Unito alzare al cielo la prima Coppa dei Campioni, si dovette attendere il 1967, quando a vincere la finale contro l'Inter furono gli scozzesi del Celtic allenati da Jock Stein, considerato una leggenda del club e uno dei più grandi allenatori della storia del Celtic.
La stagione successiva fu il turno del Manchester United, la cui storia dimostra come il club sia riuscito sempre a rialzarsi con dei prestigiosi successi dopo grandi sconfitte, non solo sportive.
Nel 1941, infatti, lo United subì un attacco aereo che distrusse parte del mitico stadio "Old Trafford" e, terminata la guerra, per ripartire scelsero Matt Busby in panchina.
Busby guidò i Red Devils per 25 anni, fino al 1970. Ottenne innumerevoli vittorie, il cui culmine arrivò proprio nel 1968 con la conquista della Coppa dei Campioni, che sarebbe potuta arrivare prima vista la qualità della squadra, ma un incidente aereo avvenuto nel 1958 a Monaco di Baviera costò la vita a ventidue persone, tra cui otto giocatori del Manchester, costringendo il club ad attendere e ripartire nuovamente.

I due successi in Coppa dei Campioni arrivarono grazie anche alla spinta che diede la vittoria della Nazionale inglese nella Coppa del Mondo del 1966, disputata in Inghilterra.

La FA era alla ricerca di un nuovo Commissario Tecnico per preparare il Mondiale in casa. Da sempre, a decidere sulle convocazioni c'era un comitato, il cui ultimo selezionatore prima dell'addio fu Walter Winterbottom (che nel 1961 fu relatore del Primo corso internazionale per allenatori di calcio, organizzato dalla UEFA in Svizzera).

La scelta del Commissario Tecnico ricadde su Alf Ramsey, il quale aveva appena conquistato il campionato di First Division con il neopromosso Ipswich Town. Ramsey stabilì subito due condizioni per poter accettare l'incarico: un medico fisso per la squadra e la possibilità di selezionare lui stesso i giocatori dalle squadre di club, rinunciando per la prima volta al comitato.

La FA approva e il 30 luglio 1966, per la prima e finora unica volta della storia, *Football comes home*[30], l'Inghilterra è Campione del Mondo.

[30] Buffa F., Pizzigoni C., 2014. Storie Mondiali – Un secolo di calcio in 10 avventure. Milano, Sperling & Kupfer, pag. 77

Capitolo 5

Olanda, La Rivoluzione

Il calcio olandese è stato mediocre fino agli anni '60. Le maggiori influenze arrivarono dal calcio inglese, quindi da tecnici inglesi che abbandonarono la patria per sperimentare un tipo di gioco diverso in un paese piccolo e aperto a nuovi orizzonti come l'Olanda.

Ad Amsterdam, a guidare l'Ajax nei primi anni Quaranta, si trovava proprio un inglese, Jack Reynolds, il quale faceva giocare alla sua squadra un calcio "piratesco"[31], fatto di disciplina profonda, continua presenza, grandi motivazioni e invito al saccheggio del pallone agli avversari, ponendo, di fatto, le basi del calcio totale.

Un giovane Rinus Michels, nato e cresciuto ad Amsterdam e ai tempi giocatore dell'Ajax, studiò da molto vicino il lavoro di Reynolds, cercando però la formula vincente, non quella perfetta, ma quella impossibile e vincente che sarebbe diventata nel tempo la quotidianità e quando nel 1965 diventò allenatore della prima squadra dell'Ajax, l'Olanda era finalmente pronta ad accogliere una nuova filosofia di vita: il Totalvoetbal.

5.1 Rinus Michels: il "Totalvoetbal" o "Calcio Totale"

Per capire il calcio totale, occorre soffermarsi brevemente sulla situazione dell'Olanda negli anni Sessanta: secondo Mario Sconcerti, una nazione gioca a calcio come vive, per cui una nazione felice gioca un calcio felice, mentre una nazione triste gioca un calcio triste; l'Olanda in questo periodo è un Paese che sta vivendo una rivoluzione il cui dogma fondamentale è la libertà (di ogni tipo ma soprattutto di pensiero).

---

[31] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag. 135*

Il giorno della Liberazione del 1965, va in scena una protesta giovanile. Inizialmente il governo ordina ai poliziotti di sedare i giovani con le maniere forti, poi cambia idea visto l'insuccesso della violenza, aprendo così al dialogo e alla tolleranza. I giovani si trovarono improvvisamente a prendere parola su questioni di vita quotidiana e sorsero movimenti giovanili di grande impatto sociale.

L'Ajax è il club di riferimento di Amsterdam e dell'Olanda; fu la prima società a capire che questa rivoluzione basata sulla libertà, sulla tolleranza e sulla creatività poteva essere portata in un campo da calcio, e la scelta di Michels sulla panchina della prima squadra sposò perfettamente questo nuovo contesto sociale.

In Olanda si giocava un calcio vecchio e mediocre, come detto in precedenza, portato dagli inglesi. Michels studiò da Reynolds, suo allenatore all'Ajax, e analizzò le sconfitte della nazionale olandese contro avversari apparentemente alla portata, cercando di trovare la chiave di lettura corretta. Arrivò a creare quasi dal nulla un metodo che, secondo lui, non era universale, non era perfetto ma ricercava la perfezione e, soprattutto, era vincente.

Il metodo è il cosiddetto "Totalvoetbal".

Il calcio totale, secondo Michels, è basato sulla pressione complessiva di una squadra sull'altra, al fine di conquistare spazi in attacco e recuperare il pallone in fase difensiva. È un tipo di gioco votato all'attacco in cui tutti i giocatori devono avere una mentalità positiva, caratterizzata da fiducia in sé stessi e nei compagni. Si deve entrare in campo sempre sicuri di vincere, anche se l'avversario è superiore. Inoltre, il calcio totale doveva essere il meglio del meglio, quindi doveva mescolare la tecnica sudamericana, all'intelligenza degli spazi italiana, alla corsa dei paesi nordeuropei. Per giocare il calcio totale, quindi, i giocatori dovevano saper trattare benissimo la palla e passarla a gran velocità, capendo nel minor tempo possibile dove mettere il pallone. Sarebbero stati gli avversari ad adattarsi al modo di giocare di chi applicava i principi del calcio totale, mai il contrario.

L'aspetto fondamentale per applicare il calcio totale è l'interscambiabilità dei giocatori, l'eclettismo.

I giocatori quindi, non solo devono saper passare la palla al momento giusto, nei tempi giusti, con la forza giusta, devono anche scambiarsi di ruolo nel minor tempo possibile con il compagno più vicino per poter attaccare meglio gli spazi e gli

avversari, altrimenti si sarebbe ottenuto il risultato opposto. Anche i due ruoli che Michels considera essenziali (il difensore centrale e il centravanti), possono intercambiarsi, a patto che avvenga nel modo più veloce possibile e che resti all'interno di una disciplina di squadra.

Nella visione di Michels, la partita si sarebbe giocata prevalentemente in mezzo al campo, per cui è importante che i centrocampisti siano dotati di tecnica superiore, resistenza e velocità per organizzare efficacemente il pressing contro i portatori di palla avversari.

Infine, il rischio più grande che si può correre applicando il calcio totale, riguarda i lanci lunghi, in quanto è possibile che con una palla lunga vengano superate le linee di centrocampo e difesa, lasciando l'attaccante avversario davanti al portiere.

Grazie alla generazione di giocatori fenomenali che Michels allenò all'Ajax (Cruyff, Haan, Krol, Neesken e molti altri), il calcio totale prese vita e fu rivoluzionario e vincente, esattamente come era stato pensato dall'allenatore olandese, con un 4-3-3 di partenza, che in partita lasciava spazio alla libera interpretazione dei giocatori sulla base del metodo contraddistinto da: possesso palla, pressing costante, trappola del fuorigioco e interscambiabilità dei ruoli.

Per applicare il suo metodo, Michels fu molto severo e intransigente con i giocatori più esperti e più morbido e flessibile con la generazione straordinaria di giovani ajacidi. L'obiettivo era far giocare a Cruyff e compagni un calcio libero e fantasioso ma estremamente disciplinato, come dimostrano le due leggi, capisaldi del suo metodo, che appese nello spogliatoio al suo arrivo sulla panchina dell'Ajax: *dove serve fermezza ci vuole rigore* e *dove serve fantasia deve esserci massima libertà d'invenzione*[32].

Dopo aver vinto per tre anni consecutivi il campionato olandese, l'Ajax di Michels scalò rapidamente le gerarchie nella Coppa dei Campioni, raggiungendo la finale nel 1969 contro il Milan di Rocco, perdendo però con il risultato di 4-1.

Il calcio olandese era entrato ormai nell'élite del calcio europeo e a testimoniarlo ci

[32] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag. 136*

sono le quattro Coppe dei Campioni conquistate dal 1970 al 1973 (la prima dal Feyenoord, le successive tre dall'Ajax) e la finale dei Mondiali giocata e persa dall'Olanda contro la Germania Ovest nel 1974.

Michels portò l'Ajax al trionfo nella Coppa dei Campioni nel 1971, battendo in finale il Panathinaikos, lasciando poi il club ai vertici del calcio europeo e mondiale per trasferirsi in Spagna, a Barcellona.

Nel club catalano portò il metodo del calcio totale senza ottenere però grandi risultati. Per veder vincere il Barcellona pensato da Michels, si dovette attendere l'arrivo del suo allievo prediletto, Johan Cruyff.

Terminata la parentesi catalana, Michels diventò selezionatore della nazionale olandese nel 1974 e, con un blocco di giocatori provenienti dai due club olandesi rivali (Ajax e Feyenoord), creò un gruppo che interpretò in maniera quasi perfetta il totalvoetbal, arrivando alla finale del Mondiale contro la Germania Ovest, perdendo però 2-1.

Nel tempo Michels fece altre esperienze, tornando all'Ajax e girando il mondo, ma la vittoria più importante che ottenne, arrivò agli Europei del 1988, conquistando il primo, e finora unico, trofeo internazionale degli "Orange".

5.2 L'interprete per eccellenza del totalvoetbal: Johan Cruyff

Se il calcio di oggi è quello che conosciamo, molto lo si deve a Johan Cruyff.

Per poter applicare il suo metodo, Michels ebbe la fortuna di allenare una generazione di giocatori straordinaria, la cui stella indiscussa, giocatore di maggior talento nonché interprete perfetto del calcio totale fu proprio Cruyff.

Il Cruyff giocatore era semplicemente sublime. Non giocava in un ruolo tradizionale, variava continuamente la sua posizione in campo partendo da lontano e attaccando la porta avversaria. Segnava e forniva assist ai compagni. Era dotato di una tecnica superiore e si muoveva con una rapidità impressionante.

A simboleggiare la sua libertà di espressione c'era anche il numero di maglia, il 14, quando ancora i numeri si assegnavano dall'uno all'undici.

Era diverso dagli altri sotto ogni aspetto.

Dopo aver vinto tre Coppe dei Campioni, lasciò l'Ajax, club con il quale era nato e cresciuto, per raggiungere Michels al Barcellona. La causa principale della rottura con l'Ajax fu la scelta del capitano, che avveniva tramite votazione. Nella stagione '73-'74 Cruyff non fu riconfermato capitano in quanto venne accusato di pensare più a sé stesso che al bene della squadra e in poco tempo non si fece problemi a trasferirsi al Barcellona.

Con i colori blaugrana Cruyff diventò presto leader della squadra, riportando il Barcellona a vincere in Spagna dopo molti anni (l'ultima vittoria del campionato spagnolo per i catalani era arrivata con Helenio Herrera in panchina).

A 31 anni disse basta al calcio giocato, poi cambiò idea e tornò a giocare negli Stati Uniti un paio d'anni. Terminò la sua strepitosa carriera da giocatore in Europa, con il ritorno all'Ajax e un controverso passaggio ai rivali del Feyenoord prima di intraprendere la carriera da allenatore.

Poiché non aveva ancora conseguito il diploma da allenatore, Cruyff venne nominato direttore tecnico dell'Ajax nel 1985, un incarico nuovo, creato ad hoc per poter aggirare le regole e permettergli di stare in campo.

Dopo la finale del 1974, il calcio olandese si stava progressivamente allontanando dal calcio totale di Michels e la prima cosa che fece il Cruyff allenatore, fu riportare all'Ajax i concetti del totalvoetbal: portiere abile con i piedi, 4-3-3 senza libero come modulo di base, pressing e stile di gioco offensivo. Tutto questo è ancora oggi parte dell'identità dell'Ajax, dai piccoli fino alla prima squadra.

Nel 1987 vinse la Coppa delle Coppe con l'Ajax e la federazione olandese gli diede il diploma di allenatore professionista ad honorem.

Alcune incomprensioni con la dirigenza ajacide, portarono Cruyff a cambiare club e nel 1988 si sedette sulla panchina del Barcellona dove rimase fino al 1996.

Se il Barcellona di oggi è quello che conosciamo, tutto lo si deve a Johan Cruyff.

In termini di gioco e filosofia, arrivò dove non riuscì, o riuscì solo parzialmente, Michels, proponendo nuovamente il calcio totale in Catalogna e facendolo diventare parte integrante del DNA blaugrana negli anni a venire.

Per lui, il calcio si gioca con la testa. Non serve fare sessioni di allenamento basate sulla corsa in mezzo ai boschi per svariati chilometri, come era solito a quei tempi. La tecnica era al centro di tutto ed era oltremodo ossessionato dagli spazi

calcisticamente abitabili. Introdusse, quindi, rondò, sei contro sei e allenamenti specifici per imparare a mantenere una distanza di 10-15 metri tra le linee, restringendo il campo in fase difensiva e allargandolo in fase offensiva, per far correre i propri giocatori in maniera intelligente ed efficace così da applicare un pressing e sfruttare gli spazi del campo nel modo corretto.

In sostanza ribaltò la mentalità del club.

L'apice della sua carriera da allenatore al Barcellona, lo raggiunse nel 1992, quando vinse, giocando un calcio allegro, dinamico e sfrontato, la Coppa dei Campioni, la prima della storia del club, l'ultima con questo nome, perché dall'anno successivo sarebbe stata "Champions League".

Terminata la sua avventura sulla panchina catalana, Cruyff si dedicò interamente alla sua fondazione (la Cruyff Foundation), creata per dare l'opportunità a chiunque nel mondo di praticare sport tramite programmi sociali e sportivi specifici.

In ogni campo di gioco realizzato dalla fondazione, sono affisse 14 regole, non un numero casuale, che esprimono perfettamente chi è stato Cruyff e la sua filosofia di vita: *gioco di squadra, responsabilità, rispetto, integrazione, iniziativa, allenamento, personalità, impegno sociale, tecnica, tattiche, sviluppo, imparare, giocare assieme, creatività*[33].

La frase che forse meglio lo descrive non è però scritta tra le regole; ce la disse direttamente lui e sembra all'apparenza scontata e ovvia, ma descrive splendidamente la sua essenza: "**Giocare a calcio è molto semplice, ma giocare un calcio semplice è una delle cose più difficili dello sport**", e lui è stato esattamente così, rendeva semplice ciò che semplice non era.

Ecco Johan Cruyff, l'unico che, rimanendo borghese, ha fatto la rivoluzione due volte, in campo e in panchina, come calciatore e come tecnico, con i piedi e con la testa[34].

---

[33] Cruyff J.: "JOHAN CRUYFF, LA MIA RIVOLUZIONE. L'AUTOBIOGRAFIA", con la prefazione di Buffa F. & Pizzigoni C - Bompiani, 2016, *Pag. 217*

[34] Cruyff J.: *Pag. 8*

5.3 Ernst Happel

Poco prima che arrivasse Michels a rivoluzionare il pensiero e il modo di fare calcio in Olanda, un importante e significativo contributo al cambiamento della cultura calcistica olandese lo diede un allenatore austriaco: Ernst Happel.

Happel nacque a Vienna e giocò una discreta carriera da difensore al Rapid Vienna, intervallata da una stagione al Racing Club Paris in Francia. Tornò poi al Rapid dove in pochi anni diventò allenatore della prima squadra e vinse un campionato e una coppa austriaca in due stagioni.

Passò poi in Olanda all'ADO Den Haag, club in cui trascorse più stagioni da tecnico, sette tra il 1962 e il 1969, culminate con la vittoria della Coppa d'Olanda nell'ultima stagione.

Il primo impatto con gli olandesi non fu ottimo perché era straniero, parlava tedesco e aveva delle idee completamente diverse rispetto al calcio che si giocava al tempo in Olanda.

Happel si era ispirato al principio tattico di Sebes, allenatore della Grande Ungheria degli anni '50. Vuole quindi avere giocatori tecnici per occupare bene il campo e a ciò aggiunge il continuo miglioramento della condizione fisica, utilizzando le metodiche di interval training e fartlek. Durante l'allenamento riproduceva esattamente le situazioni che sarebbero accadute in partita, così da abituare i giocatori a reagire istintivamente in campo, per cui la seduta durava un'ora, massimo un'ora e mezza, e sempre con la palla.

Happel schierava le sue squadre in un 4-3-3 con una "gabbia" in mezzo al campo, ovvero vuole che i suoi giocatori siano in sovrannumero a centrocampo per poter limitare e avere un vantaggio sugli avversari più tecnici e forti. La squadra doveva poi giocare in 30-35 metri di spazio e a ciò consegue la costante applicazione del fuorigioco.

Grazie a questi principi tattici, Happel vinse, alla prima stagione al Feyenoord, la Coppa dei Campioni 1969-1970, dando inizio all'epopea del calcio olandese in Europa.

Sebbene la vittoria con il Feyenoord fu la sua prima grande vittoria da allenatore e al tempo stesso quella che fece conoscere all'Europa chi fosse Ernst Happel, per lui, la squadra che meglio lo ha rappresentato in carriera, ovvero la squadra che

meglio ha applicato ed espresso il suo calcio, è il Club Brugge, con cui raggiunse una storica finale di Coppa dei Campioni nel 1978, vinta però dal Liverpool. Nello stesso anno fu chiamato dalla federazione olandese per il Mondiale in Argentina, ma perse ancora in finale contro i padroni di casa, la seconda finale persa consecutivamente per l'Olanda dopo il 1974.

L'ultimo grande successo risale al 1983, quando con l'Amburgo trionfò in Coppa dei Campioni contro la Juventus di Michel Platini, a detta di molti il più grande capolavoro tattico di Happel da allenatore.

Ernst Happel è stato il secondo "allenatore viandante" più vincente e influente della storia calcistica, dopo Béla Guttmann e prima di Josè Mourinho, con 17 trofei vinti in 4 paesi diversi.

Non amava parlare alla stampa ma era un grande motivatore con i suoi giocatori e soprattutto un grandissimo esperto di tattica.

È morto da allenatore della nazionale austriaca e fino all'ultimo giorno della sua vita ha pensato a come avanzare i suoi già avanzati schemi tattici, perché, per Ernst Happel, *un giorno senza football, è un giorno inutile*[35].

[35] F. Buffa & F. Ferri; #SkyBuffaRacconta storie di Champions: Il Feyenoord di Happel - una produzione originale SkySport; 2019

Capitolo 6

Il football dopo il fenomeno del totalvoetbal

"Le conseguenze del calcio olandese furono molte. La prima fu che tutta Europa si mise a studiarlo. I primi che ne seppero tirar fuori qualcosa di buono per loro furono gli inglesi."[36]

Nel dopoguerra gli inglesi erano rimasti legati al loro calcio antico e al WM, trovandosi in difficoltà contro le squadre italiane e olandesi che adottavano i nuovi schemi di gioco analizzati nei precedenti capitoli.

Negli anni '70, molti club inglesi cominciarono a giocare con un organizzato 4-4-2 che esaltava le caratteristiche dei propri giocatori, in particolar modo la forza fisica, all'interno di un gioco collettivo che abbinava all'essenza del classico football inglese la grande capacità tecnica introdotta dagli olandesi.

Il risultato si ebbe presto in Europa, dove, dopo l'epopea olandese e le tre Coppe dei Campioni consecutive del Bayern Monaco, si aprì un ciclo di vittorie inglesi, sette in otto anni tra il 1977 e il 1984 (di cui sei consecutive con tre squadre diverse), interrotto solo dall'Amburgo del grande Ernst Happel nel 1983.

Il calcio inglese diventò, quindi, un'interpretazione del calcio totale applicato alla tradizione di football britannica, ovvero l'ultimo tentativo di un calcio popolare nel quale tutti potevano vincere partendo dal basso grazie alla cultura del lavoro, prima che a vincere diventerà, spesso, la ricchezza delle società.

6.1 La favola di Brian Clough

La storia del calcio ci ha spesso insegnato che nulla è già scritto o deciso prima del fischio d'inizio dell'arbitro. Quindi tutto è possibile quando si assiste ad un match, anche il più impronosticabile dei risultati.

È il caso del Nottingham Forest, un club tra i più antichi del Regno Unito con una tradizione da squadra "medio-piccola", che per due anni si prenderà l'Europa con

[36] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag. 149*

due Coppe dei Campioni consecutive nel 1979 e 1980.
L'artefice fondamentale di questo incredibile risultato è stato un allenatore inglese considerato tra i migliori della storia del gioco: Brian Clough.
Al nativo di Middlesbrough piacevano particolarmente le sfide difficili ma affascinanti.
Dopo alcune esperienze nelle serie minori, a 32 anni si ritrovò sulla panchina della squadra di cui è tifoso, il Derby County, con l'obiettivo di riportare il club in First Division a 15 anni di distanza dall'ultima apparizione.
Alla seconda stagione raggiunse la First Division e alla quinta, nella stagione '71/'72, vinse il campionato, il primo della storia del club, che portò il Derby a disputare la Coppa dei Campioni nella stagione seguente, terminando la corsa europea in semifinale contro la Juventus.
Lasciò il Derby per alcune divergenze con il presidente e ripartì dal Brighton, club militante in Third Division, dove vinse ma rimase solo per otto mesi, accettando poi l'offerta del Leeds, neovincitore della First Division.
Clough allenò il Leeds per 44 giorni, poi cambiò nuovamente club, questa volta in Second Division dai maggiori rivali del Derby County. Il 6 gennaio 1975, Clough diventa il nuovo manager del Nottingham Forest.
I primi due anni furono anonimi in campionato ma sufficienti a Clough per capire che da solo non sarebbe andato lontano. Per poter fare qualcosa di grande come al Derby County, aveva bisogno del suo assistente, Peter Taylor, conosciuto proprio mentre era alla guida del Derby. E Taylor, dal 1976, fu il suo assistente anche al Nottingham.
I due non ebbero un grandissimo rapporto né al Derby né al Nottingham, eppure si completavano splendidamente: a Taylor la gestione del campo, a Clough le relazioni esterne con stampa e giocatori.
Nelle due esperienze assieme, Clough e Taylor riuscirono a trasformare giocatori poco noti e di medio livello in fuoriclasse assoluti, dando valore al lavoro giornaliero e costruendo una forza di squadra che superava i limiti dei giocatori stessi, in pieno stile inglese anni '70.
Clough, poi, come manager era abbastanza autoritario ma allo stesso tempo sapeva come far rendere al meglio i propri giocatori togliendo pressioni di ogni tipo con le

sue parole davanti alla stampa o con intuizioni alternative e talvolta geniali (come, ad esempio, a Derby, quando portò i suoi giocatori nell'isola di Maiorca a passare dei giorni di relax prima dell'ultima e decisiva giornata che avrebbe assegnato il campionato, poi vinto dalla sua squadra).

Il tecnico inglese faceva giocare le sue squadre con un classico 4-4-2 incentrato su un calcio manovrato e molto fisico, e, con l'arrivo di Taylor, vinse la Second Division con il Nottingham Forest nel 1977.

L'anno successivo fu nuovamente First Division per il club dopo anni difficili e, grazie al duo in panchina e qualche acquisto mirato (come Shilton, portiere titolare della Nazionale inglese o Burns, che di ruolo farebbe l'attaccante ma Clough schierò come difensore centrale), il Nottingham vinse anche la First Division da neopromossa, come fece l'Ipswich di Alf Ramsey nel 1962.

La stagione '79/'80 diventò così la prima storica per il Forest nella Coppa Campioni, con Clough alla guida, ma a differenza dell'esperienza al Derby County, questa volta il manager inglese non si fece fermare in semifinale e nemmeno in finale, arrivando ad un'incredibile vittoria contro il Malmo.

L' anno successivo il Nottingham partecipò alla Coppa dei Campioni da squadra campione in carica sfruttando la "regola Bernabeu", che prevedeva la possibilità di difendere il titolo a prescindere dal piazzamento in campionato. A vincere il campionato inglese fu il Liverpool, che il Forest eliminò al secondo turno della competizione, spianando, di fatto, la strada verso la finale, poi vinta per 1-0 contro l'Amburgo.

La vittoria della seconda Coppa dei Campioni coincise con l'addio di Taylor dal ruolo di assistente allenatore. Clough, invece, rimase sulla panchina del club fino al 1993, anno in cui il Nottingham Forest fu retrocesso in Second Division, a chiusura di un cerchio iniziato proprio con la promozione dalla seconda serie inglese e che ha portato alla città di Nottingham, in 18 anni di sua gestione, più Coppe dei Campioni, due, che First Division, una.

6.2 Il calcio scientifico di Valerij Lobanovskyj

Soprannominato "il Colonnello" per via del suo passato da militare nell'Armata Rossa sovietica, Valeryj Lobanovskyj è considerato da molti l'allenatore più

importante del calcio sovietico.

Nella sua carriera da tecnico si divise principalmente tra Dynamo Kiev e Nazionale sovietica, vantando un palmares con la Dynamo che recita: otto titoli del campionato sovietico, sei coppe sovietiche, cinque titoli del campionato ucraino, tre coppe ucraine, due Coppe delle Coppe e una Supercoppa Europea.

L'unico rimpianto, se così si può definire, di una straordinaria carriera, rimane la finale dell'Europeo 1988 persa dall'Unione Sovietica contro l'Olanda di Rinus Michels.

Lobanovskyj fu il "precursore del calcio a 360 gradi"[37], nonché un grande innovatore dal punto di vista del gioco, del metodo di allenamento e delle strutture di allenamento.

Nel centro di allenamento di Kiev erano presenti, ad esempio, una piscina utilizzata per l'idroterapia, strutture mediche avanzate e una camera a pressione per simulare l'allenamento ad alta quota.

Il suo pensiero calcistico era legato alla filosofia e all'ideologia marxista e rifletteva perfettamente il pensiero socialista dell'Unione Sovietica fino agli anni '90, tanto che può essere definito come "collettivismo calcistico". Per Lobanovskyj, la tecnica individuale passava in secondo piano perché, nella sua visione, il calcio non si fondava su individui ma su associazioni e connessioni reciproche tra giocatori. Il singolo calciatore, quindi, valeva come parte di un tutto, ovvero di un sistema di gioco ben organizzato.

Le sue squadre, infatti, in campo erano compatte e organizzate quasi scientificamente.

Inizialmente fece giocare la Dynamo Kiev con una sorta di totalvoetbal olandese, più chiuso però quando giocava in trasferta per non subire gol e sfruttare maggiormente i contropiedi in campo aperto.

Poi, a ciò, apportò nuove soluzioni di gioco basate sulla riaggressione sistematica, che consisteva nel recupero immediato del pallone nella zona in cui il calciatore lo

---

[37] Di Maso V.: La dittatura del colonnello Lobanovsky – "Ritratti", Rivista Contrasti, 13 maggio 2020

perdeva (un modo di giocare molto attuale, utilizzato, in chiave moderna, soprattutto da due tecnici tra i migliori al mondo come Guardiola e Klopp).
Inoltre, i giocatori allenati da Lobanovskyj dovevano avere una capacità da lui chiamata universalità, dovevano cioè essere versatili in campo e capaci di adattarsi alle diverse situazioni di gioco che si sarebbero presentate durante il match. Quindi, ad esempio, se un centrocampista fosse arretrato per prendere il pallone, gli altri giocatori avrebbero dovuto muoversi di conseguenza e scambiarsi posizione, esattamente come nel calcio totale di Michels, con la differenza che i movimenti dei giocatori di Lobanovskyj avvenivano in maniera programmata, organizzata e scientifica.
La scienza e la tecnologia sono, infatti, due strumenti a cui Lobanovskyj si affidò maggiormente per mettere in pratica il suo tipo di calcio.
Non si trattava, perciò, di un calcio all'insegna dell'allegria, del divertimento e della libertà olandese, era un calcio meccanico e scientifico in cui ogni calciatore doveva svolgere compiti precisi, frutto di un approccio derivante dal suo percorso di studi in ingegneria meccanica.
Per realizzarlo, i calciatori erano sottoposti a metodi rigidi, innovativi e, appunto, scientifici.
Negli anni '70, fu il primo allenatore ad avvalersi di un computer per preparare allenamenti e partite e selezionare i giocatori più adeguati alla sua idea calcistica. Uno dei metodi utilizzati, consisteva nel dividere il campo in nove quadranti calcolando i movimenti dei giocatori, così avrebbero avuto più facilità ad instaurare un'intesa con i compagni e rendersi conto di quali zone avrebbero lasciato libere gli avversari.
Lobanovskyj riuscì poi a sviluppare un programma che analizzasse ogni singola partita e una tabella per valutare la forma fisica dei suoi calciatori per poter ottimizzare gli allenamenti e ridurre gli infortuni. Chi riusciva a resistere ai carichi di lavoro diventava un suo atleta, gli altri erano esclusi dalla squadra (celebre è l'esercizio detto "salita della morte" in cui i giocatori avrebbero dovuto affrontare delle ripetute in salita con pendenza al 16/18%. Chi non vomitava durante l'esecuzione era ammesso in squadra).

Con questi metodi duri, le sue squadre avevano sempre una condizione fisica mai vista e probabilmente impraticabile altrove che gli permise di vincere in Europa con dei giocatori semi-professionisti ucraini, e, a testimonianza dell'efficacia del suo metodo, ci sono molti calciatori ucraini che una volta lasciata la Dynamo Kiev per accasarsi con altre squadre europee, non furono in grado di giocare ed imporsi come fecero all'interno del "sistema Lobanovskyj".

Gli ultimi anni da tecnico alla Dynamo non furono facili perché le nuove generazioni di calciatori erano meno disposte a lavorare per il collettivo e ciò si scontrava con la sua idea di gioco.

Nella sua carriera, però, le vittorie e le coppe non erano l'obiettivo principale che Valeryj Lobanovskyj inseguiva. Voleva lasciare un segno, rivoluzionare e perfezionare il calcio. E ci riuscì con il suo metodo scientifico.

Capitolo 7

La scuola italiana

Mentre in Europa il calcio ebbe un rapido sviluppo di gioco grazie all'influenza del totalvoetbal, il calcio italiano negli anni '70 e '80 restò fedele al catenaccio che aveva fatto vincere le prime Coppe dei Campioni a Milan e Inter, attraversando però un periodo stagnante in cui le squadre faticarono a raggiungere buoni risultati nelle coppe europee.

Anche il campionato italiano fu reso meno spettacolare dal difensivismo, con una conseguente riduzione del numero dei gol e degli spettatori sugli spalti che non trovarono divertimento nel seguire partite che sarebbero terminate, nella maggior parte dei casi, con pochissimi gol.

Per anni il calcio italiano si è isolato dal resto dell'Europa, convinto che il non subire gol fosse l'unica via per il successo, rifiutando o criticando alternative valide e moderne come: "il calcio corto di Corrado Viciani nella Ternana del 1972"[38], il gioco verticale di Fabbri (che richiamava molto il calcio totale olandese e portò il Vicenza al secondo posto in serie A nel 1978) o la difesa a zona del Napoli di Vinicio.

Il calcio all'italiana era diventato una sorta di orgoglio nazionale per rivendicare all'estero ciò che la scuola di Coverciano era riuscita a pensare e produrre dalla sua nascita nel secondo dopoguerra.

"Nel 1976 il corso per 'Allenatori di Prima Categoria', ovvero il massimo step formativo per un tecnico, subì un'importante modifica strutturale"[39]. Il numero di ore, tra lezioni e conferenze aumentò fino a 900, dando ai giovani allenatori l'opportunità di cominciare a confrontarsi, scambiarsi idee e discutere tra di loro nel tempo passato assieme. Inoltre, fu aggiunta la possibilità di svolgere uno stage presso le più importanti federazioni calcistiche straniere durante lo svolgimento del corso.

---

[38] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag.121*

[39] Sito ufficiale FIGC: Settore tecnico - Storia

Questo cambio di approccio portò inevitabilmente con sé una maggiore apertura verso il modo di giocare delle squadre europee, con la consapevolezza che il gioco all'italiana non era più il solo e unico modo di fare calcio in Italia.
Il catenaccio diventò una scelta, non più una necessità, e nacque così, negli anni '80, una generazione di allenatori capaci, curiosi e preparati che portarono notevoli cambiamenti al calcio italiano.

7.1 Enzo Bearzot, il "Vecio"

Enzo Bearzot è stato il primo tecnico che, in Italia, è riuscito a dare credibilità ad un tipo di gioco diverso dal catenaccio a cavallo tra gli anni '70 e '80 e lo ha fatto con la squadra che rappresenta lo spirito italiano per eccellenza, ovvero la Nazionale.
La sua storia inizia da Joannis, in Friuli, nel 1927. Dopo essersi formato come calciatore nel Friuli, venne acquistato dall'Inter ma a Milano vide poche volte il campo e si trasferì a Catania, in serie B, dove conquistò la promozione in serie A che gli valse la chiamata del Torino, in piena fase di ricostruzione dopo la tragedia di Superga. Tolta una stagione in cui tornò all'Inter perché il Torino aveva bisogno di soldi, Bearzot trascorse il resto della sua carriera da calciatore tra le file granata. Gli ultimi due anni al Torino furono fondamentali per la sua formazione da allenatore, in quanto fu allenato da Nereo Rocco, passato ai granata dopo aver conquistato la prima Coppa dei Campioni della storia italiana con il Milan.
Rocco, infatti, capì che Bearzot poteva avere un futuro da tecnico perché in campo, nel ruolo di centromediano, era il leader naturale della squadra. Così, nell'ultimo anno della carriera calcistica del friulano, il Paròn gli fece da mentore e l'anno successivo al ritiro lo iscrisse subito al corso di Coverciano.
Bearzot, da Rocco, più che la tattica di gioco, imparò soprattutto il mestiere dell'allenatore, quindi l'importanza dei valori umani dei giocatori, di come porsi con loro sia dentro che fuori dallo spogliatoio e la gestione della squadra nella sua totalità.
La grande differenza rispetto agli altri tecnici italiani del periodo fu che Bearzot, come Pozzo, non allenò squadre di club (tranne una stagione, all'inizio della carriera, al Prato in serie C), restando sempre a disposizione della Federazione.

Iniziò ad allenare dalla Nazionale Under 23 per poi diventare nel 1974 assistente di Fulvio Bernardini nella Nazionale maggiore, ricoprendo il ruolo di "uomo di campo"[40].

Questo ruolo fu estremamente importante per la crescita di Bearzot, in quanto ebbe la possibilità di andare a vedere centinaia di partite internazionali e studiare da vicino un modo di interpretare il calcio diverso da quello italiano e difensivista. Da buon friulano e pensatore solitario, non sprecò queste esperienze e le mise, anzi, in pratica dal 1976, anno in cui diventò a tutti gli effetti Commissario Tecnico della Nazionale.

"Il Vecio" (soprannominato così da un giornalista che lo considerava vecchio da giovane per via del suo aspetto e perché era cresciuto in un luogo di frontiera[41]) non ebbe mai un buon rapporto con la stampa italiana da quando diventò allenatore della Nazionale.

Cercò di portare un gioco diverso dal classico catenaccio, ma i quarti posti ottenuti sia al Mondiale nel '78, sia all'Europeo in casa nell'80, furono criticati dalla stampa proprio per il gioco espresso, sebbene fosse una Nazionale in via di ricostruzione dopo anni difficili, quindi non ancora pronta a giocarsela con le migliori nazionali per la vittoria.

Anche l'avvicinamento al Mondiale spagnolo dell'82 non fu dei migliori per Bearzot, in quanto il calcio italiano era stato recentemente colpito dallo scandalo scommesse che coinvolse alcune società e giocatori importanti per la Nazionale (come Paolo Rossi, poi assolto da tutte le accuse ma comunque squalificato).

Bearzot fu criticato in primis per le convocazioni (come, ad esempio, quella di Rossi di ritorno dalla squalifica), poi per il gioco e i risultati del girone di qualificazione (tre pareggi in tre partite che permisero comunque il passaggio del turno).

Tutto questo, assieme ad altri episodi extracalcistici, portarono Bearzot e la squadra ad indurre il primo silenzio stampa della storia.

---

[40] F. Buffa & F. Ferri; #SkyBuffaRacconta: Enzo Bearzot, episodio 2 - una produzione originale SkySport; 2022

[41] F. Buffa & F. Ferri;

L'aver trovato nella stampa un 'nemico' fu linfa per la Nazionale che si compattò attorno a Bearzot e proseguì splendidamente il suo percorso contro Argentina e Brasile, fino alla finale contro la Germania Ovest, vinta 3-1, che riportò la Coppa del Mondo nel Belpaese a 44 anni dall'ultima volta.

Eppure, nell'86, quando fu esonerato dalla Nazionale, nessuno gli diede più incarico, come se "tutto il sistema abbia giocato a volerlo dimenticare"[42].

Sicuramente influì il suo carattere un po' burbero e impolitico, però è stato un uomo e un tecnico sempre fedele alle sue idee, che non cercava alibi e accettava il risultato perché riconosceva la "bellezza della sconfitta"[43], applaudendo gli avversari e analizzando la partita persa per vincere la partita successiva. Un uomo dai valori giusti, grazie anche agli insegnamenti di Rocco.

A Bearzot va quindi dato il giusto merito, a partire dal Mondiale in Argentina del '78, di aver provato nuove soluzioni come l'eclettismo olandese applicato ai giocatori italiani, eliminando le specializzazioni classiche del catenaccio, iniziando, di fatto, la "piccola svolta che ci tolse dal nostro unico modo di vedere il calcio"[44], aprendo la strada ad allenatori emergenti come il giovane Arrigo Sacchi.

7.2 La nuova cultura calcistica portata da Arrigo Sacchi in Italia

Mentre Bearzot provò ad aprire il calcio italiano verso nuove prospettive di gioco con la Nazionale, negli stessi anni la serie A si chiuse nel difensivismo estremo e le cause furono molteplici.

Anzitutto il campionato era formato da 16 squadre e tre di queste retrocedevano; poi il sistema di punti prevedeva due punti per la vittoria, uno per il pareggio e zero per la sconfitta, per cui c'erano buone possibilità di salvarsi pareggiando tutte le partite e facendo 30 punti.

---

[42] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag.214*

[43] F. Buffa & F. Ferri; #SkyBuffaRacconta: Enzo Bearzot, episodio 2 - una produzione originale SkySport; 2022

[44] M. Sconcerti. *Pag.183*

Questo portò, negli anni, la media gol ad abbassarsi sempre di più, toccando il minimo tra gli anni '78 e '82, con una media sotto i due gol a partita, poiché uno 0-0 conveniva spesso ad entrambe le squadre e con un solo gol segnato si vinceva il settanta percento delle partite.

Oltre a ciò, si seguiva spesso la tattica della squadra che vinceva, quindi quasi tutti i club italiani imitarono la Juventus di Trapattoni, dominante in Italia tra gli anni '70 e '80 e capace di raggiungere la finale di Coppa dei Campioni nel 1983 (a distanza di dieci anni dall'ultima volta per la Juventus e per una squadra italiana), e di vincerla nel 1985.

Anche Trapattoni, come Bearzot, fu un allievo diretto di Rocco. Fu un tecnico pragmatico e un grande motivatore. "La sua marcia ideale sono i tre punti in due partite, vittoria in casa, pareggio in trasferta."[45] Ma non inventò nulla, anzi, faceva giocare male le sue squadre.

Eppure, bisogna riconoscere che è stato un grandissimo allenatore, uno dei più importanti e vincenti della storia italiana sebbene non abbia portato idee diverse dal classico gioco all'italiana.

Una novità nel calcio italiano provò a portarla Nils Liedholm che fece giocare le sue squadre a zona, evitando le marcature a uomo tipiche del calcio all'italiana, ma era una zona diversa da quella del calcio olandese, lenta e con l'obiettivo di tenere il pallone per colpire l'avversario nel momento opportuno. La sua brillante carriera da giocatore fece sì che la sua parola non venne mai messa in discussione, nemmeno da tecnico, e il suo gioco diventò l'unica eccezione al catenaccio.

"Liedholm non cambiò il calcio italiano, ma rese possibile il cambiamento."[46] E questo cambiamento lo portò un uomo da Fusignano, provincia di Ravenna, senza un passato da calciatore professionista e innamorato del calcio totale olandese degli anni '70.

Arrigo Sacchi, infatti, iniziò proprio dal suo paese la carriera da allenatore, per poi continuare con Alfonsine, Bellaria, giovanili del Cesena, Rimini, giovanili della Fiorentina, Rimini nuovamente e Parma.

---

[45] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag.176*

[46] M. Sconcerti. *Pag.199*

Approdò in un Parma appena retrocesso in C1 e lo riportò in serie B al primo anno. La stagione successiva si tolse la soddisfazione di battere il Milan di Liedholm in Coppa Italia.

Al tempo il Milan era un club in difficoltà tra problemi economici, calcioscommesse e due retrocessioni in serie B. Quando Berlusconi diventò il presidente-proprietario, volle fin da subito costruire un Milan vincente e scelse proprio Sacchi come allenatore al posto di Liedholm, sebbene non avesse esperienza in serie A, né da tecnico, né da giocatore. A Berlusconi bastò la sconfitta subita in Coppa Italia per capire che Sacchi era valido e preparato e fu così ingaggiato nel 1987, appena cinque anni dopo essere diventato un allenatore professionista.

L'inizio al Milan fu faticoso: i risultati non arrivarono e i giocatori faticarono a seguire i suoi metodi di allenamento. Quando cominciarono ad arrivare le prime vittorie, grazie anche e soprattutto alla fiducia riposta in Sacchi da parte di Berlusconi, il Milan diventò una squadra semplicemente inarrestabile.

Vinse il campionato al primo anno, poi aggiunse alla bacheca: una Supercoppa Italiana, due Coppe dei Campioni consecutive, due Supercoppe UEFA e due Coppe Intercontinentali, incantando gli spettatori per il gioco proposto.

Sacchi fece giocare il Milan (ma più in generale le sue squadre) con un 4-4-2 caratterizzato da pressing e difesa a zona, ricalcando i dettami tattici del calcio totale olandese, quindi l'esatto opposto del catenaccio e contropiede classico del gioco italiano.

In fase difensiva la squadra doveva rimanere corta e compatta, applicando la trappola del fuorigioco e cercando di recuperare il pallone nella metà campo avversaria appena si fosse perso il possesso. In fase offensiva, invece, i ritmi dovevano essere alti e si dovevano creare spazi nella difesa avversaria che sarebbero stati occupati con il movimento dei giocatori.

Tutto ciò fu reso possibile dalla rigidità dei metodi di allenamento di Sacchi. I suoi allenamenti erano molto duri e pesanti ma anche piuttosto vari e mai ripetitivi. "Diceva di ispirarsi al basket, al rugby, perfino al baseball, che aiuta in modo diverso ma costante la ricerca del gioco di squadra."[47]

Nella seduta di allenamento era ricercata soprattutto l'intensità oltre ad un "lavoro tattico maniacale: trame di gioco provate e riprovate durante la settimana per ottenere movimenti sincronizzati e perfetti. Seguivano di pari passo lezioni approfondite di difesa a zona."[48]

Fu molto curata anche la tecnica individuale, per migliorare ogni singolo giocatore, e la preparazione fisica, fondamentale per la sua proposta di gioco basata su ritmi elevati e pressing costante.

La totalità del metodo e del gioco di Sacchi fu una svolta in Italia. Tutti giocavano a uomo mentre lui ribaltò i concetti del calcio all'italiana e cominciò a sfruttare gli spazi. Obbligò i suoi giocatori a pensare a ciò che facevano in campo. "Tentò così di scientificizzare il calcio, di renderlo un esperimento continuo dove a causa corrisponde conseguenza."[49]

Terminata l'avventura al Milan nel 1991, Sacchi fu chiamato ad allenare la Nazionale ma fu difficile replicare gli stessi allenamenti praticati con le squadre di club a causa del minor tempo a disposizione. Tuttavia, riuscì a qualificarsi al Campionato del Mondo del '94 e a raggiungere la finale mostrando un ottimo gioco e una grande solidità difensiva, perdendo però ai rigori contro il Brasile.

Le conseguenze della rivoluzione di Sacchi in Italia si videro in pochi anni: la media gol del calcio italiano cominciò ad aumentare nuovamente, complice anche il ritorno ad un campionato a 18 squadre e l'introduzione dei tre punti a vittoria nel '94; ci fu, inoltre, un progressivo abbandono della marcatura a uomo per il gioco a zona, con la maggior parte delle squadre che iniziò a giocare un calcio più offensivo. In sostanza Arrigo Sacchi ha cambiato completamente la cultura calcistica di un Paese.

Di recente è stato premiato come vincitore del "*Premio del Presidente UEFA 2022*"[50] e durante la cerimonia, l'attuale Presidente della UEFA Aleksander Čeferin

---

[47] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag.227*

[48] Storie di calcio: Alessandro Zauli racconta… Arrigo Sacchi - Il nuovo calcio, febbraio 2020, N. 325

[49] M. Sconcerti. *Pag.229*

ha affermato che “il calcio può essere distinto in due epoche diverse: pre e post Sacchi. Le infinite innovazioni tattiche che ha introdotto sono oggi le basi di qualsiasi manuale del calcio, riprese da generazioni di allenatori che l'hanno seguito".

E si può dire che le sue parole siano vere, in quanto “ci sono stati tecnici migliori di Sacchi, a partire da Capello e Lippi, ma nessuno è stato filosoficamente importante come Sacchi. Gli altri hanno vinto anche di più, Sacchi ha cambiato il calcio, ha ribaltato il gioco e la sua mentalità.” [51]

7.3 Il post Sacchi: Capello, Lippi e Ancelotti

Tra i tanti ottimi allenatori italiani usciti dalla scuola di Coverciano e arrivati al grande calcio nell’era post Sacchi, è doveroso citarne tre in particolare, sia per i risultati che hanno ottenuto, sia perché hanno o avranno un posto d’onore nella storia del calcio italiana: si tratta di Fabio Capello, Marcello Lippi e Carlo Ancelotti.

Fabio Capello è nato a Pieris, in Friuli, nel 1946. Ha iniziato la carriera professionistica da giocatore alla Spal, squadra di Ferrara, affermandosi successivamente come ottimo centrocampista in tre piazze importanti del calcio italiano: Roma, Juventus e Milan.

Ha poi allenato solo grandi squadre di club, (le tre italiane cui è stato giocatore e il Real Madrid) e due Nazionali (inglese e russa), chiudendo la carriera allo Jiangsu Suning, in Cina, nel 2018.

Capello ha vinto in tutte e quattro le squadre di club in cui è stato allenatore, facendo probabilmente vedere le cose migliori al Milan, quando subentrò ad Arrigo Sacchi nel 1991 e riuscì a rigenerare una squadra considerata a fine ciclo, portandola a vincere in cinque anni: quattro scudetti, tre Supercoppe Italiane, una Coppa dei Campioni e una Supercoppa Europea, giocando addirittura 58 partite consecutive senza perdere.

---

[50] Sito ufficiale UEFA: Premio del Presidente UEFA

[51] M. Sconcerti, 2009, “Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un’avventura infinita”, Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag.239*

È stato un tecnico molto duttile, non legato ad uno schema fisso. Cercava sempre la soluzione migliore in base ai giocatori che aveva a disposizione, facendo così giocare le sue squadre in ogni modo possibile. Inoltre, "la sua specialità è sempre stata la gestione delle grandi squadre. Non ha avuto paura di avere troppi campioni. (…) Sembra strano, ma sono pochi i tecnici che preferiscono lavorare con grandi giocatori. Che riescono a tenere in mano la squadra e la disciplina. Capello sotto questo aspetto era una garanzia."[52]

Uno dei più grandi avversari sportivi di Capello è stato Marcello Lippi. Dal 1991 al 2003, i due allenatori vinsero ben cinque scudetti a testa in Italia.

Così come Capello, anche Lippi è stato un allenatore flessibile e abile nell'interpretare la partita nel modo giusto. Principalmente, però, ha costruito le sue vittorie sul gruppo e sulla difesa. È stato uno dei primi tecnici in grado di mescolare i grandi difensori abituati alla marcatura a uomo con i vantaggi della zona, in quanto è stato tecnico sia prima che dopo l'arrivo di Sacchi al Milan, vivendo in prima persona il cambiamento portato dall'allenatore emiliano.

La particolarità di Lippi, è stata che i suoi successi arrivarono nel periodo post Sacchi, quando, dopo tanta gavetta, diventò allenatore della Juventus, club a cui è più legato e con cui vinse: cinque campionati, una Coppa Italia, quattro Supercoppe Italiane, una Champions League, una Coppa Intercontinentale e una Supercoppa Uefa.

Il successo più prestigioso di Marcello Lippi è stato, però, senza dubbio, il Mondiale del 2006 vinto con la Nazionale italiana, a cui si possono trovare molte analogie con il Mondiale del 1982.

La più importante riguarda la gestione degli eventi da parte di Bearzot e Lippi, sia in campo che fuori. In entrambi i casi l'avvicinamento al torneo è stato tumultuoso e non facile da gestire (nell'82 per il caso calcioscommesse, nel 2006 per il caso "calciopoli"[53]) ma con l'abilità dei tecnici nel rendere unito e compatto il gruppo, gli eventi negativi si sono trasformati in due vittorie storiche per il calcio italiano, con il Mondiale del 2006 che rimane l'ultimo in bacheca nel nostro Paese.

---

[52] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag.258*

Il terzo allenatore che va citato è Carlo Ancelotti, sia perché è arrivato dopo i primi due, sia perché è ancora in attività.

Ancelotti, dopo aver giocato a Parma e Roma, è diventato il centrocampista di riferimento del Milan di Sacchi. Nel 1992 decise di ritirarsi e seguire Sacchi come suo viceallenatore nella Nazionale italiana e dal 1995, ha inizio la lunghissima carriera da tecnico nelle squadre di club.

La qualità di Ancelotti allenatore, è quella di essere un normalizzatore, ovvero riesce a trovare sempre un equilibrio alla squadra, non creando problemi, ma risolvendoli. In campo pretende molto dai quattro difensori ma lascia libera interpretazione agli altri sei in attacco.

Prima di arrivare a ciò, i suoi primi anni nel nuovo ruolo sono stati caratterizzati dal 4-4-2 e dalle metodologie tipiche del calcio di Sacchi, ottenendo, in compenso, ottimi risultati alla Reggiana e al Parma.

È nel 1999 che Ancelotti ha cominciato a sviluppare le qualità di equilibratore e gestore di un gruppo di campioni che oggi gli sono riconosciute, in quanto, approdato alla Juventus, si è trovato quasi costretto a far crollare l'ideologia sacchiana per trovare la collocazione in campo al miglior giocatore di quella squadra, Zinedine Zidane.

"La transizione di Ancelotti verso l'individualismo è dolorosa e faticosa – la Juve arriva seconda per due stagioni di fila – e si compie definitivamente solo con il passaggio al Milan."[54]

Il ritorno al Milan da allenatore nel 2001 fu l'occasione per Ancelotti per continuare a cambiare ed evolversi, complice anche una squadra piena di talento.

Passò, così, ad un 4-3-1-2 "basato sulle individualità e sulla tattica individuale, all'interno di una cornice ben organizzata"[55].

In otto anni ha portato il club alla ribalta internazionale, grazie alla vittoria di due Champions League, due Supercoppe Europee e una Coppa del Mondo per Club. Negli anni successivi Ancelotti ha continuato ad allenare grandissimi club (Chelsea, PSG, Bayern Monaco tra gli altri) vincendo dovunque.

---

[53] Fierro M.: "Germania 2006" – Rivista Contrasti, 7 luglio 2022
[54] Battazzi E.: "L'eterno Ancelotti" – L'Ultimo Uomo, 27 maggio 2022
[55] Battazzi E.

È però al Real Madrid che Ancelotti si è preso una fetta importante e forse irraggiungibile nel libro dei record della storia del calcio: nel 2014 vince la Decima Coppa dei Campioni/Champions League della storia del Club al suo primo anno coi Blancos; nella stagione 2021/2022, torna dopo cinque anni e vince Liga e nuovamente la Champions League, diventando il primo di sempre a conquistare almeno uno scudetto nei cinque principali campionati europei (Inghilterra, Spagna, Germania, Italia e Francia) e "l'unico allenatore nella storia con quattro titoli di UEFA Champions League."[56]

Ecco come i tre, Capello, Lippi e Ancelotti, "ognuno per la sua strada hanno portato il nostro calcio oltre l'utopia di Sacchi."[57]

[56] Dal sito ufficiale di Carlo Ancelotti: BIO

[57] M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore. *Pag.260*

Capitolo 8

Il presente del calcio

Prima di passare alle conclusioni di questo elaborato scritto, ritengo sia giusto dedicare un capitolo a quattro allenatori non italiani tra i più influenti e importanti in Europa e nel mondo nel primo quarto di ventunesimo secolo.
Si tratta di: Marcelo Bielsa, Josè Mourinho, Jurgen Klopp e Pep Guardiola, ovvero quattro tecnici che hanno o avranno di diritto un posto nella "hall of fame" del calcio, in quanto ognuno di loro, a modo suo, è riuscito a dare qualcosa al calcio sia in termini di risultati e vittorie, sia per quanto riguarda l'evoluzione tecnica e tattica del gioco.

8.1 "El Loco" Marcelo Bielsa

Marcelo Bielsa è un tecnico che attualmente divide la critica calcistica in due netti schieramenti: chi lo considera il miglior allenatore del mondo e chi lo considera solo un grande oratore del pallone che in carriera ha vinto poco o nulla.
Il mito di Bielsa parte in Argentina, da Rosario, città in cui è nato il 21 luglio 1955. A 25 anni smette col calcio giocato e inizia al Newell's Old Boys, squadra della sua città e di cui è tifoso, il percorso da allenatore nelle giovanili del club fino al 1990, quando gli viene affidata la panchina della prima squadra a cui fece subito vincere il titolo del campionato di Apertura.
Nel 1992 vince anche il campionato di Clausura e raggiunge la finale di Copa Libertadores, diventando l'idolo del popolo del Newell's, tanto che dal 2010 lo stadio dei rossoneri di Rosario è a lui intitolato.
Ma non è per le vittorie che il nome di Marcelo Bielsa comincia a farsi largo nel mondo del calcio. Per molti diventa *El Loco*, il pazzo, "merito dell'esistenza di una ricca aneddotica sul suo conto che ne ha messo in risalto l'eccentricità e la singolarità: si va dagli allenamenti scrutati da sopra un albero, per avere una maggior visione del gioco, allo schieramento dei suoi familiari in piena notte nel campetto della sua casa in campagna, per provare una nuova tattica immaginata in

sogno. E come si può intuire tutto ruota attorno a quel suo soprannome, El Loco, che denota però una pazzia "sana", non certo malata." [58]

A dimostrazione che Bielsa non sia un personaggio ordinario, oltre ai numerosi aneddoti che si possono citare, c'è la sua carriera da allenatore, per niente scontata e banale.

Dopo il titolo col Newell's è stato in Messico per tre anni, all'Atlas Guadalajara e all'America. All'Atlas, però, impose una clausola per allenare un anno nelle giovanili e prendere il comando della prima squadra solo al secondo anno.

In Messico non lasciò il segno nei club in cui ha allenato, eppure il suo sistema di scouting e le sue metodologie di allenamento sono ancora attuali in moltissime squadre messicane, a testimonianza dell'impatto che ha avuto nel Paese il tecnico argentino.

Nel 1997 tornò in Argentina al Vélez Sarsfield e vinse il campionato di Clausura. Rimase un anno e poi lasciò il Sudamerica per l'Espanyol, l'altro club di Barcellona. In Spagna allenò solo per dieci partite perché arrivò la chiamata della Federazione Argentina, così nel 1999 Marcelo Bielsa diventò il Commissario Tecnico della Nazionale Albiceleste.

L'uscita ai gironi nel Mondiale asiatico del 2002 lo ha segnato profondamente tanto che da quel torneo, Bielsa ha deciso di non rilasciare più interviste a nessuna testata giornalistica, solo conferenze stampa, e nemmeno l'oro alle Olimpiadi nel 2004 lo fece tornare sui suoi passi, anzi, lasciò la Nazionale Argentina e si prese una pausa.

Nel 2007 ricominciò ad allenare, questa volta con la Nazionale Cilena, guidandola fino agli ottavi di finale nel Mondiale del 2010 e ponendo le basi per il Cile che è stato bicampione della Copa America qualche anno dopo con un suo "discepolo": Jorge Sampaoli.

Dal 2011 al 2022, Bielsa ha allenato solo in Europa: Athletic Bilbao, Marsiglia, Lazio, Lille e Leeds United. Mai un club di primissima fascia e tutte sfide intriganti. In Francia fece molto bene al Marsiglia ma rimase un anno per via di alcune divergenze con i dirigenti del club, mentre al Lille non lasciò il segno e restò per

---

[58] Santori V.: Marcelo Bielsa, la banalità del mito – Rivista Contrasti, 8 settembre 2021

qualche partita. In Italia, addirittura, non ha nemmeno allenato, dimettendosi prima ancora di iniziare il ritiro prestagionale con la Lazio.

È comunque riuscito a ottenere ottimi risultati con l'Athletic Bilbao raggiungendo la finale di Europa League e di Copa del Rey nello stesso anno, e ha riportato il Leeds in Premier League dopo sedici anni di assenza e numerosi fallimenti del club inglese, imponendo sempre la sua filosofia di gioco e migliorando continuamente i suoi giocatori.

Bielsa, infatti, non cerca il risultato. Cerca il gioco migliore possibile, quasi perfetto, per la sua squadra. Se si vuole ricorrere a numeri, El Loco, ha un debole per il 3-3-1-3, modulo che copre ogni zona del campo in maniera impeccabile; in realtà però, fa giocare le sue squadre con "un calcio offensivo e diretto, che si basa sulla sincronia nei movimenti e sul dinamismo in ogni fase di gioco, dove parlare di modulo non rende giustizia agli scambi continui di posizioni e al peculiare utilizzo degli spazi in campo, che vengono creati per essere attaccati e non occupati in modo statico."[59]

Un calcio quasi scientifico che ricalca molto il totalvoetbal e l'approccio di Lobanovskyj.

La differenza tra Marcelo Bielsa e gli altri, è l'infinita conoscenza che ha del calcio, che parte dalla lettura di giornali sportivi quando era bambino e passa per la visione di oltre cinquantamila partite, per i metodi di scouting attuati in Argentina e in Messico, per i metodi di allenamento all'avanguardia (con un database formato da più di mille esercizi) e per la maniacalità con cui studia la sua squadra, gli avversari e il calcio in generale, giornalmente.

Per spiegare meglio la maniacalità di Bielsa è doveroso fare due esempi esplicativi: in una conferenza tenuta a Coverciano nel 2015 ha spiegato la sua visione del calcio (e brevemente anche del ruolo del tecnico) alle persone presenti in sala, mostrando cinquanta video di analisi, riassumibili in maniera semplice dicendo che, secondo lui, il calcio è formato da 28 moduli ed esistono 5 modi per ricevere la palla e 26 modi per battere una rimessa laterale; recentemente, invece, poco prima di firmare

[59] Morrone D.: Come Bielsa ha riportato il Leeds in Premier – L'Ultimo Uomo, 24 luglio 2020

il contratto con il Leeds, ha tenuto i dirigenti del club per 12 ore circa nella sua casa a Buenos Aires, spiegando loro il progetto di rinnovamento del centro sportivo secondo le sue esigenze e mostrando video e analisi sulla stagione precedente della squadra e i suoi metodi per migliorare il gioco e i giocatori.

Si potrebbero citare altre centinaia di curiosità riguardanti il tecnico di Rosario, ma per inquadrare perfettamente il mito di Marcelo Bielsa, basterebbe questa frase di Paolo Condò: «*Mourinho è grande perché i suoi calciatori si getterebbero nel fuoco per lui, Bielsa è ancora più grande perché si getterebbero nel fuoco per le sue idee*».[60]

E forse la grandezza di Bielsa è proprio questa sua passione per il calcio, per le tattiche, per l'innovazione e l'idea, non per la vittoria in sé, e avere persone come lui che si dedicano alla ricerca e allo sviluppo del gioco a 360 gradi, è tanto importante quanto ottenere dei successi, perché probabilmente senza Marcelo Bielsa, oggi non avremmo Pep Guardiola, Mauricio Pochettino, Jorge Sampaoli e tutti gli allenatori che in lui hanno trovato una fonte d'ispirazione e uno stimolo per far progredire il calcio e per diventare gli allenatori che sono oggi.

8.2 Josè Mourinho: "The Special One"

Per conoscere Josè Mourinho basterebbe digitare il suo nome nei social, cercare su internet il suo palmares o leggere le svariate interviste e dichiarazioni che ha rilasciato nel corso degli anni. Già questo potrebbe essere sufficiente per comprendere il personaggio iconico che è oggi Mourinho.

Per capire, però, l'importanza e l'influenza che ha avuto e che ha nel mondo del calcio, è invece doveroso ripercorrere la straordinaria carriera dell'allenatore portoghese.

Josè Mario dos Santos Mourinho Felix, o più semplicemente Josè Mourinho, è nato a Setubal, vicino a Lisbona, nel 1963. Da giovane giocò a calcio nelle serie minori portoghesi, ma lasciò presto e intraprese un percorso di studi in educazione fisica

[60] Santori V.: Marcelo Bielsa, la banalità del mito – Rivista Contrasti, 8 settembre 2021

all'università Tecnica di Lisbona nel 1986, conseguendo anche il patentino da allenatore nel 1989 in Scozia che gli valse la chiamata per allenare nelle giovanili del Vitoria Setubal.

Nel 1992 Mourinho viene scelto dallo Sporting Lisbona come interprete del nuovo allenatore Bobby Robson e grazie a lui entra in contatto con il professor Vitor Frade, inventore di una metodologia che diventerà, negli anni, il marchio di fabbrica del nativo di Setubal: la periodizzazione tattica.

Si tratta di un modello di allenamento basato "sulla concezione olistica del calcio come sistema nel quale le quattro dimensioni del gioco – tattica, tecnica, condizione fisica, psicologica – vanno continuamente integrate e collegate in funzione del modello di gioco della squadra." [61]

Quindi l'allenamento viene svolto interamente con il pallone simulando continuamente le possibili situazioni che possono crearsi durante la partita, allenando contemporaneamente la resistenza atletica, i movimenti dei reparti di gioco, la tenuta emotiva e il possesso della palla al fine di raggiungere precisi obiettivi tattici.

La globalizzazione di questo metodo di allenamento si è realizzata proprio grazie a Josè Mourinho, fedele discepolo del professor Frade.

Dopo essere stato assistente di Robson, Van Gaal e Heynckes, con una piccola parentesi di qualche giornata da capo allenatore del Benfica, il tecnico portoghese venne scelto dall'União Leiria nel 2001 per quella che è stata la sua prima concreta esperienza da allenatore.

La rivoluzione metodologica degli allenamenti di Mourinho ha regalato all'União Leiria un quarto posto in campionato a metà stagione e a lui la chiamata di uno dei club più importanti del Portogallo, ovvero il Porto.

Nei due anni e mezzo alla guida dei Dragões ha conquistato sei trofei, tra cui due campionati consecutivi, la Coppa Uefa nel 2003 e la Champions League nel 2004. I successi con il Porto attirarono l'attenzione di molti club europei tra i più blasonati ed in generale del mondo del calcio, con molti addetti ai lavori che, scoperto il

---

[61] Corbani G.: Portogallo. Un paese di "conquistatori" - Il nuovo calcio, luglio 2021, N. 341

metodo della periodizzazione tattica, iniziarono a seguire l'esempio di Mourinho nelle proprie squadre di club.

Lo *Special One* diventò tale nel 2004 quando, dopo aver lasciato il Porto da Campione d'Europa, si presentò al Chelsea così: "*Abbiamo grandi giocatori e, scusate, un grande allenatore. Non chiamatemi arrogante, perché quello che dico è vero. Sono campione d'Europa, non esco dal nulla. Credo di essere speciale.*" [62]

Rimase a Londra fino al 2007 e vinse due Premier League nei suoi primi due anni da manager del Chelsea, aggiungendo nella personale bacheca anche: due Coppe di Lega, una FA Cup e un Community Shield.

Dopo un anno di pausa, a Mourinho venne affidata la panchina dell'Inter e nel 2010 si compie la più grande pagina della storia del club e dell'allenatore portoghese con la conquista del Triplete (Campionato, Coppa Nazionale e Champions League nella stessa stagione sportiva), un traguardo storico che pochissimi club (e di conseguenza allenatori) sono riusciti a realizzare.

Passò poi al Real Madrid per due stagioni vincendo subito il campionato spagnolo e dando inizio alla rivalità con Pep Guardiola (al tempo allenatore del Barcellona) che continuò in terra inglese nel 2016, quando Josè e Pep si ritrovarono avversari nelle due squadre di Manchester, il primo allo United, il secondo al City.

Dal 2013 al 2021, Mourinho si è stabilito in Inghilterra, ritornando al Chelsea per due stagioni e sedendosi poi sulla panchina del Manchester United (come detto) e del Tottenham.

L'ultima attuale avventura del tecnico di Setubal è nuovamente in Italia, in una piazza complicata come quella di Roma e della Roma, ma con i giallorossi è riuscito a vincere una Coppa Europea al primo anno (la neonata Conference League), diventando il primo tecnico ad aver vinto le tre competizioni Uefa esistenti (conquistò l'Europa League con il Manchester United) e riportando una squadra italiana a vincere un trofeo in campo europeo dall'Inter del Triplete.

Nel corso della sua carriera, spesso Mourinho è stato accusato di essere troppo difensivista e di non proporre un calcio bello ed estetico, eppure il suo palmares

---

[62] Pimentel J. N.: Profilo - Josè Mourinho, lo "Special One" – dal sito ufficiale Uefa, 14 agosto 2016

condito da 26 titoli con i club e innumerevoli trofei individuali, lo rende uno dei tecnici più vincenti del mondo, dimostrando che non sempre è necessario dominare nel possesso palla per vincere.

È innegabile, quindi, che un personaggio carismatico e dotato di grande autostima come Josè Mourinho verrà ricordato come uno dei tecnici migliori della storia, sia per le vittorie, sia per l'impatto mediatico che ha avuto, e guardando al passato viene quasi naturale il paragone con due allenatori di cui si è già parlato nei capitoli precedenti: Bèla Guttmann ed Ernst Happel.

Seppur facenti parte di tre epoche di calcio diverse, Guttmann, Happel e Mourinho hanno in comune molte cose, tra le quali spicca sicuramente la loro attenzione verso la tattica, la capacità di motivare il gruppo, la loro adattabilità ai giocatori che avevano a disposizione, il miglioramento costante degli stessi giocatori, non solo nella tecnica e nella tattica ma anche nelle qualità umane, e infine la loro propensione al viaggio, al cambiare squadra ogni due o tre anni circa vincendo praticamente sempre.

Non è un caso allora se Federico Buffa, nel suo racconto su Happel, li ha definiti "allenatori viandanti e vincenti in ogni dove", come se ci fosse un filo conduttore che legasse i tre tecnici e che ancora non si è spezzato, in attesa di scoprire chi sarà il prossimo allenatore giramondo di successo.

8.3 Jürgen Klopp: "The Normal One"

La totale consacrazione calcistica per Jürgen Klopp è arrivata nel 2019 quando è riuscito a riportare il Liverpool sul trono d'Europa a quattordici anni di distanza dall'ultimo successo in Champions League.

Il suo percorso, però, non è quello di un predestinato né tantomeno quello di un vincente nato, eppure, con il duro lavoro e le sue idee, è riuscito a passare dall'etichetta di "perdente di successo"[63] ad essere riconosciuto come uno dei migliori tecnici del mondo.

Klopp è nato a Stoccarda nel 1967 e, per sua stessa ammissione, non è stato un grande giocatore di calcio, anche se ha avuto una discreta carriera da professionista in seconda divisione tedesca con il Mainz 05.

Nel club dell'omonima città tedesca è iniziata anche la carriera da allenatore, nel 2001. Mentre la squadra si trovava in zona retrocessione, i dirigenti si affidarono a Klopp per il ruolo di giocatore-allenatore viste le sue doti da leader naturale e gran motivatore in campo; lui accettò, chiedendo di non giocare mai più per potersi concentrare esclusivamente nella nuova veste di tecnico, richiesta a sua volta accettata dalla dirigenza.

Negli ultimi anni di Klopp da giocatore del Mainz, erano arrivati ottimi risultati ma non la promozione in Bundesliga e la storia sembrava ripetersi anche con lui in panchina, con la promozione sfumata all'ultima giornata per due anni consecutivi. Il terzo tentativo fu quello buono e il Mainz salì per la prima volta nella storia in Bundesliga nel 2004.

Klopp restò nel club fino al 2008, quando, dopo due piazzamenti a metà classifica in Bundesliga, una retrocessione e un tentativo fallito di tornare nella massima serie tedesca, capì che il suo ciclo era giunto al termine, consapevole però che sarebbe arrivata la chiamata di un top club.

Infatti, arrivò il Borussia Dortmund reduce da anni non esaltanti in Bundesliga ma voglioso di tornare ai vertici del calcio tedesco, una sfida perfetta per Klopp.

Anche al Dortmund l'appuntamento con la storia arrivò al terzo anno con la conquista della Bundesliga dopo due stagioni passate a lavorare sulla squadra per far crescere i giovani giocatori che aveva a disposizione. La vittoria fu ripetuta l'anno successivo, a cui si aggiunse il successo della Coppa di Germania.

Nel suo quinto anno al Dortmund, Klopp raggiunse la finale di Champions League contro i rivali del Bayern Monaco, subendo una cocente sconfitta al minuto 89 che fece terminare il ciclo vincente del Borussia con molti giocatori che andarono via. Klopp rimase altre due stagioni conquistando due Supercoppe tedesche, ma perse la finale di Coppa di Germania nel 2015, che coincise con la sua ultima partita da allenatore del Dortmund.

Decise di prendersi un anno sabbatico, in attesa della chiamata giusta per lui, ma solo tre mesi dopo l'addio al Dortmund, arrivò il Liverpool che non vinceva una

---

[63] Canale Youtube "Cronache di spogliatoio": "La storia di JURGEN KLOPP ||| Da PERDENTE a LEGGENDA"

Champions League dal 2005 e il campionato inglese dal 1990; era nuovamente il club perfetto per Klopp e per una sfida ancor più affascinante delle precedenti. Durante la conferenza stampa di presentazione disse: "Io non mi sento speciale in alcun modo. Sono come tanti. Sono *The Normal One"*[64], parafrasando le parole di Mourinho al suo arrivo al Chelsea.

Insieme al nuovo soprannome, i media inglesi gli affibbiarono anche l'etichetta di tecnico perdente a causa delle sconfitte in finale di Europa League e nella Coppa di Lega inglese (a cui va sommato un anonimo ottavo posto in campionato) al primo anno con i Reds.

Così come a Mainz e a Dortmund, anche a Liverpool le prime stagioni sono state di ricostruzione e attesa, ma gli hanno permesso di mettere le basi per poter entrare di diritto nella storia dei grandi manager del club.

Con la finale di Champions League raggiunta nel 2018 (e persa contro il Real Madrid), il Liverpool è tornato sulla mappa europea affermandosi come uno dei migliori club, confermando la sua forza nella stagione successiva con la vittoria del torneo più prestigioso d'Europa, la prima volta per Klopp alla terza finale in carriera.

Sulla scia della vittoria in Champions League, la complicata stagione 2019/2020 (interrotta per lo scoppio della pandemia) ha visto i Reds tornare al successo in Premier League a trent'anni dall'ultima volta, sempre con Klopp alla guida, al termine di una stagione in cui tutti gli avversari sono stati surclassati in modo netto (con ben 26 vittorie e un pareggio nelle prime 27 partite di campionato e il titolo arrivato matematicamente alla giornata 32, record nella storia della Premier).

Ciò che ha permesso al tecnico tedesco di raggiungere tali risultati va ricercato nella persona che è Jürgen e nella sua tattica innovativa che rispecchia a pieno la sua personalità.

Klopp ha sempre fatto giocare le sue squadre attuando il gegenpressing e adattandolo all'evoluzione del gioco, facendone un suo marchio di fabbrica. Brevemente, il gegenpressing o riaggressione, è il pressing immediatamente

---

[64] Canale Youtube "Cronache di spogliatoio": "La storia di JURGEN KLOPP ||| Da PERDENTE a LEGGENDA"

successivo alla perdita del possesso.[65]

È uno stile di gioco molto dispendioso che ha come finalità il recupero della palla nella metà campo offensiva più velocemente possibile e il non concedere un contropiede agli avversari. Per farlo serve un gruppo unito e compatto, che insegue un obiettivo comune. E Klopp in questo è un maestro.

Nelle sue tre esperienze da allenatore ha sempre guidato i giocatori con la sua energia e le sue emozioni, cercando di coinvolgere i tifosi assieme alla squadra e, con pazienza e tanto lavoro, è riuscito ad ottenere grandi traguardi e un legame profondo con i giocatori, le città e i tifosi (tanto che gli addii al Mainz e al Dortmund sono state due giornate di festa negli stadi, con il riconoscimento della passione e del lavoro di Klopp da parte dei tifosi che lo hanno tributato al meglio, cosa non banale al giorno d'oggi).

Infatti, vuole regalare emozioni e soddisfazioni ai suoi giocatori, ai suoi collaboratori, a chi lavora nella società e soprattutto ai tifosi, ma è quando non tutto va per il verso giusto che si vede il vero carattere di Klopp, in quanto è bravissimo a parlare dopo una sconfitta e a trasmettere speranza e ottimismo a tutto l'ambiente anche nel momento peggiore possibile, perché, secondo lui, una sconfitta rende più forti, quindi non si deve pensare troppo ai problemi ma cercare delle soluzioni per invertire la tendenza.

Una filosofia di vita che si completa straordinariamente con una frase detta da lui che ne racconta la sua essenza, la sua autenticità e come è riuscito a diventare un personaggio rispettato e iconico per la recente storia del calcio: "*Devi perdere molto per capire che non sei un perdente.*"[66]

8.4 Semplicemente Josep Guardiola

È difficile parlare di Pep Guardiola senza partire dalla tesi comune che, ad oggi, è il migliore allenatore del mondo e uno dei migliori di tutti i tempi.

---

[65] Fusi F.: "Il Gegenpressing" – L'Ultimo Uomo, dizionario tattico, 6 ottobre 2016
[66] Canale Youtube "Cronache di spogliatoio": "La storia di JURGEN KLOPP ||| Da PERDENTE a LEGGENDA"

Ciò che impressiona, è che tali riconoscimenti siano ridondanti da diversi anni ma Guardiola sia, circa, a metà della sua potenziale carriera da allenatore, poiché, essendo nato nel 1971, ha cinquantuno anni e "solo" negli ultimi quindici ha allenato, avendo, di fatto, di fronte a sé, ancora una lunga carriera possibile. Sebbene riconosca il cammino fatto e la posizione in cui si trova, Guardiola ha sempre dichiarato che, per lui, attualmente, l'allenatore migliore al mondo e da cui si deve imparare l'arte del calcio è Marcelo Bielsa, e, soprattutto, che senza Johan Cruyff, oggi, non ci sarebbe Pep Guardiola ("*Non sapevo nulla di calcio prima di incontrare Cruyff.*" - Pep Guardiola[67]).

Da giocatore, Guardiola ha trascorso la carriera prevalentemente al Barcellona, passando gli ultimi anni tra Italia, Qatar e Messico. Dopo la trafila nelle giovanili blaugrana, è stato proprio Cruyff a lanciarlo in prima squadra, considerandolo un'estensione di sé stesso sul campo e vedendo in lui le qualità giuste per il ruolo di mediano nel calcio totale.

Guardiola è stato, infatti, un eccellente mediano dotato di grande tecnica e visione di gioco, perno del centrocampo di Cruyff che ha vinto la Coppa dei Campioni nel 1992.

Nel 2006, Pep, ha lasciato il calcio giocato e l'anno successivo è diventato allenatore della squadra B del Barcellona. Vinse la terza divisione spagnola e fu promosso a capo allenatore della prima squadra nel 2008.

In quattro anni alla guida del Barcellona, Guardiola ha vinto 14 trofei su 19 possibili, conquistandone 6 in un solo anno, al suo primo anno nel 2009, vincendo cioè tutte le competizioni cui il club ha partecipato (Liga spagnola, Copa del Rey, Supercoppa spagnola, Champions League, Supercoppa Europea e Mondiale per Club).

Nel 2013 il tecnico catalano passò al Bayern Monaco reduce da una stagione culminata con il triplete. Rimase per tre stagioni condite da numerosi trofei, quattro dei quali vinti al primo anno.

---

[67] Cruyff J.: "JOHAN CRUYFF, LA MIA RIVOLUZIONE L'AUTOBIOGRAFIA", con la prefazione di Buffa F. & Pizzigoni C - Bompiani, 2016

Dal 2016 è il manager del Manchester City e lo sarà almeno fino al 2023, anno in cui scadrà il suo contratto.

Così come al Bayern, ha vinto tutti i trofei possibili anche in Inghilterra, tranne uno: la Champions League. Con il club tedesco ha conquistato tre semifinali nei suoi tre anni di permanenza, mentre con il Manchester City è arrivato fino alla finale nel 2020, perdendo con il Chelsea il derby inglese.

La mancanza della vittoria del trofeo per club più ambito e prestigioso d'Europa al di fuori del Barcellona, è forse l'unica piccola nota stonata di cui si può parlare, a fronte di un palmares che comunque conta 32 trofei (di cui 2 Champions League) in 15 anni di carriera. Ma per vincere una competizione complicata come la Champions, non serve avere necessariamente la squadra più forte, ci sono molti, troppi fattori che incidono.

Nonostante ciò, bisogna pur sempre considerare che, lasciato il Barcellona, Guardiola ha cercato di esportare la sua filosofia in due paesi come Germania e Inghilterra, cambiando radicalmente il gioco di Bayern Monaco e Manchester City, abituate a modelli calcistici differenti.

Il gioco che propone Guardiola può tranquillamente essere considerato come l'evoluzione in chiave moderna del calcio totale di Cruyff o di Sacchi. Il sistema di partenza è il 4-3-3, ma durante la partita subisce tante variazioni tattiche a causa del continuo movimento dei giocatori, i quali partecipano tutti e undici attivamente alle fasi di gioco. "Lo stile di gioco si basa su un possesso palla sviluppato prevalentemente in orizzontale, il cosiddetto *Tiki Taka*, e sul possesso di "posizione", dove ogni giocatore si mette a disposizione come possibile appoggio o sostegno." [68]

È un calcio estremamente offensivo "in cui il posizionamento, l'orientamento del corpo, persino il piede su cui un calciatore riceve un passaggio, sono tutti elementi che ne costituiscono l'essenza. L'ossessione verso il possesso è la manifestazione della più pura volontà di controllo della partita e dell'avversario."[69]

---

[68] De Francesco M.: Analisi Tattica: il Barcellona di Pep Guardiola – assoanalisti.it, 20 luglio 2017

Tuttavia, lui si definisce un "ladro di idee"[70], ovvero una persona che non ha inventato nulla ma ha assorbito e fatto proprie tutte le esperienze, gli studi e gli insegnamenti delle persone che più hanno influenzato la sua vita e la sua visione del calcio, costruendosi così la propria idea di gioco efficace e vincente.

Osservando oggi qualche partita del Manchester City o andando a ritrovare le partite di Barcellona o Bayern Monaco con lui in panchina, risulta evidente, però, che non sia tutta fortuna quella di Guardiola. Dietro ai numerosi successi, ci sono moltissime ore di studio, ossessive e maniacali, dei più piccoli dettagli del calcio nella sua totalità che gli hanno permesso costruire una sua identità calcistica forte e riconoscibile.

Si potrebbe andare avanti a scrivere su Guardiola un'infinità di cose tra aneddoti, analisi del gioco, delle vittorie, dei record, eccetera, al punto che forse si dovrebbe fare una tesi a parte dedicata al tecnico catalano; per quanto riguarda questo elaborato, l'aspetto fondamentale è che l'ultimo allenatore citato è anche quello che chiude un cerchio, iniziato con Chapman e passato attraverso Michels, Cruyff e Sacchi, di tecnici che hanno cambiato il modo di interpretare il calcio nel mondo e con le loro rivoluzioni rimarranno per sempre nella storia del gioco, diventando, senza alcun dubbio, immortali.

---

[69] Giacobbe A.: "Come Klopp e Guardiola hanno cambiato la Champions League" – L'Ultimo Uomo, 2 maggio 2022

[70] Fattore L.: "Herr Pep" – Rivista Contrasti, recensioni, 22 marzo 2019

Conclusioni

Per concludere questa tesi, vorrei partire dicendo che ho cercato di ripercorrere la storia del calcio nei modi e nelle misure in cui io l'ho conosciuta, quindi iniziando con la prima storica partita, passando per lo sviluppo delle competizioni nazionali e internazionali e arrivando ai giorni nostri, cercando di analizzare l'evoluzione del calcio, come è cambiato nel corso del tempo e la crescita di tale movimento, prevalentemente focalizzandomi sulla parte europea (e italiana) della storia, includendo nel mezzo anche alcune analisi relative ai Mondiali di calcio e alle Nazionali.

Al centro della storia calcistica, oltre ad alcuni avvenimenti che ho ritenuto fondamentali citare nella narrazione (come, ad esempio, l'avvento della televisione), ho posto però l'allenatore, selezionando quelli che, secondo me, più hanno inciso nel percorso evolutivo di questo sport.

Chiaramente non ho potuto menzionare tutti i tecnici del passato divenuti importanti o quelli che potrebbero rappresentare il futuro di questo sport, né approfondire le più disparate vicende calcistiche, poiché la quantità di informazioni e di argomenti su cui parlare è talmente ampia che si potrebbero scrivere vari volumi enciclopedici.

Allo stesso modo, ho cercato di sintetizzare anche i paragrafi dedicati ai tecnici menzionati in questo elaborato, spiegando brevemente la loro carriera e per quali motivi è stato doveroso trattarli, senza concentrarmi sul tecnico vincente, ma valutando il contributo all'evoluzione tecnica, tattica e dei rapporti umani nel mondo del calcio, lasciando una chiave di lettura e un possibile approfondimento a chiunque volesse farlo a seconda del tecnico che più lo ha incuriosito o colpito.

A tal proposito, la divisione in capitoli e paragrafi è proprio a questo scopo: la tesi andrebbe letta nella sua totalità, ma ho comunque cercato di costruire una linea temporale e dedicare il singolo paragrafo al singolo allenatore, così da facilitarne una eventuale ricerca ai lettori.

Lo studio e le letture riguardanti la storia del calcio e i vari allenatori menzionati, sono state estremamente utili per poter sviluppare una mia idea ancor più precisa sul ruolo dell'allenatore e mi hanno permesso di aggiungere al bagaglio calcistico

delle curiosità, delle interpretazioni, delle metodologie e delle idee valide di cui ero poco o per niente a conoscenza.

Alla luce di ciò, ritengo sia giusto terminare questa corposa tesi esprimendo il mio punto di vista sul ruolo dell'allenatore e come dovrebbe essere un buon allenatore. Premetto dicendo che ci sono numerose variabili, come la società in cui si allena, l'ambiente nella sua totalità, la categoria (se dilettantismo o professionismo), l'età dei giocatori in gestione, eccetera, però, in linea di massima, cercherò di ricostruire una sorta di figura ideale di tecnico sulla base dell'elaborato che ho scritto, concentrandomi prevalentemente sul calcio giocato da atleti già formati, professionisti o dilettanti che siano, in quanto il percorso con i giovani è più quello di un allenatore-educatore e meriterebbe anch'esso un capitolo a parte.

In primis penso sia fondamentale il rapporto umano che si costruisce con i giocatori: non si deve essere il migliore amico di tutti e allo stesso tempo non bisogna tenere un rapporto distaccato. Il giusto compromesso risiede in una relazione tra giocatore e allenatore basata sul rispetto reciproco, in cui l'allenatore è una persona autorevole (e non autoritaria), leader positivo del gruppo che guida.

L'obiettivo principale deve essere quello di far crescere il giocatore sia dal lato umano che sotto l'aspetto tecnico/tattico, e questo in qualunque categoria si allena, a prescindere dall'età del giocatore. È chiaro che bambini e adulti non vanno trattati in egual modo, però un buon allenatore deve riconoscere la persona con cui sta interagendo e comportarsi nel modo più consono al fine di aiutarla a realizzarsi (o a migliorarsi) sotto tutti gli aspetti.

Per quanto riguarda il lato tecnico/tattico, risulta più difficile capire se l'allenatore bravo è quello che vince o quello che fa giocare bene la squadra e porta nuove idee di gioco, in quanto l'ostinato bisogno di successo immediato spesso oscura il buon lavoro di un tecnico che necessita di tempo per inculcare i propri dettami tattici ai giocatori.

Anche in questo caso le variabili sono molte (qualità e predisposizione al lavoro dei giocatori, infortuni, obiettivi da raggiungere, avversari…) e forse, proprio per questo, il buon compromesso tra risultati e gioco è la chiave del buon allenatore.

È quindi importante che l'allenatore riesca a dare una forte identità alla squadra, scegliendo lo stile di gioco che meglio si adatta ai giocatori che ha a disposizione e

all'avversario, cercando di ottenere il miglior risultato possibile e spingendo i giocatori a dare il 100% per loro stessi, per la società che rappresentano e per i tifosi.

Spesso, però, buoni allenatori non vengono considerati tali per via del loro palmares. Credo, invece, che il trofeo sia un mezzo per passare da buoni allenatori a ottimi, e segnare il proprio nome nella storia del club (o del calcio in generale), non il fine che ogni allenatore deve inseguire, perché dipende da troppi fattori, non sempre controllabili.

Quindi, nel complesso, l'allenatore deve riuscire ad essere equilibrato. Deve sicuramente avere delle doti di gestione del gruppo e di leadership; deve saper guidare la squadra sia nei momenti positivi che (soprattutto) nei momenti più difficili, usando le parole, la gestualità e il linguaggio del corpo nel modo corretto a seconda delle situazioni che si possono creare, sia dentro che fuori lo spogliatoio; deve saper gestire le pressioni della società, dei tifosi e dei media senza lasciarsi sopraffare da questi eventi esterni; deve riuscire a creare un'identità di gioco, migliorare i giocatori e spingerli a dare sempre il massimo in ogni partita e allenamento.

A parole sembra il lavoro più semplice del mondo e sembra facile poter controllare tutte queste situazioni. Di certo però non è così facile come sembra.

Ad alti livelli, infatti, l'allenatore non è solo e si avvale di uno staff composto da più collaboratori tecnici, preparatori atletici, match analyst, medici, psicologi e qualunque altro membro utile ad aiutarlo per poter concentrarsi al meglio sulle questioni di campo, perché alla fine è quello che più conta. Ma per esprimere il massimo livello possibile in campo, c'è bisogno che tutti, dall'allenatore al magazziniere, all'ultimo dei giocatori in panchina, siano sulla stessa lunghezza d'onda e siano al meglio dal punto di vista sia fisico che, soprattutto, mentale.

È evidente, quindi, che il mestiere dell'allenatore non è banale e non tutti sono portati per questo ruolo, sebbene l'aver giocato a calcio per anni aiuta a conoscere certe dinamiche di spogliatoio e a vivere da vicino il cambiamento e l'evoluzione del ruolo e del gioco, facilitando la scelta del percorso da allenatore (non a caso molti ex-giocatori sono passati in panchina terminata la carriera, ma non tutti sono riusciti poi ad affermarsi come buoni allenatori).

In definitiva, ciò che più conta per essere un buon allenatore è la passione per uno sport come il calcio oltre all'ossessione e alla dedizione per il lavoro giornaliero, per il continuo miglioramento di sé stessi dei giocatori che si allena, cercando di vivere il calcio a 360 gradi, senza però dimenticare le altre sfere della vita, perché, come disse Josè Mourinho: *"Chi sa solo di calcio, non sa niente di calcio"*.

Bibliografia

Introduzione

M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai *editore.*

Anon.: "Calcio, 160 anni fa la prima partita: la storia" - SkyTg24, 26/12/2020 https://tg24.sky.it/sport/approfondimenti/prima-partita-calcio

Gotta R. "La prima gara ufficiale fu Sheffield-Hallam: neve, aria insalubre e sui rimbalzi...", il giornale.it, 27/12/2020. https://www.ilgiornale.it/news/sport/calcio-nato-boxing-day-1860-1912513.html

Anon.: "La prima partita di calcio della storia 161 anni fa: Sheffield contro Hallam." Redazione Sport, Corriere della Sera, 26 dicembre 2020 [modifica il 26 dicembre 2021]. https://www.corriere.it/sport/20_dicembre_26/prima-partita-calcio-storia-160-anni-fa-sheffield-contro-hallam-due-squadre-esistono-ancora-c6a55d3e-4787-11eb-be4b-d2afc176960b.shtml

Uva A. "Football is coming Home" storia d'amore tra l'Inghilterra e il calcio – Parola del tifoso, 7 luglio 2021 https://www.paroladeltifoso.it/football-is-coming-home-storia-damore-tra-linghilterra-e-il-calcio/?msclkid=6da160fbbd6711ec8d7ae86bd87f8808

Bortolotti A., 2002. Il calcio dalle origini ad oggi. Enciclopedia dello sport – Calcio – La storia del calcio, Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/calcio-la-storia-del-calcio_%28Enciclopediadello-Sport%29/

Anon.: "Cambridge Rules 1848", Parker's Piece Art Commission https://www.cambridgerules1848.com/about/

Westby M. "160 years ago today: The 1858 Sheffield Football Rules were published**"** – dal sito "England's oldest football clubs", 27th October 2018

https://www.englandsoldestfootballclubs.com/160-years-ago-today-the-1858-sheffield-football-rules-were-published/

Sito ufficiale “The FA”: The history of the FA https://www.thefa.com/about-football-association/what-we-do/history

Capitolo 1

Anon. “1872 il primo match internazionale” - Storie di calcio https://storiedicalcio.altervista.org/blog/1872-primo-match-internazionale.html

N. Carter.: “The football manager. A history”. Routledge, Taylor and Francis Group; 2006

Bortolotti A., 2002. Gli schemi tattici. Enciclopedia dello sport – Calcio – La storia del calcio, Treccani. https://www.treccani.it/enciclopedia/calcio-la-storia-del-calcio_%28Enciclopediadello-Sport%29/

M. Sconcerti, 2009, “Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un’avventura infinita”, Baldini Castoldi Dalai editore.

Peruzzi R.: “L’Inghilterra nell’età vittoriana” – “Storia della civiltà europea” a cura di Umberto Eco, Treccani, 2014. https://www.treccani.it/enciclopedia/l-inghilterra-nell-eta-vittoriana_%28Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco%29/

Cola S.: “F.A. Cup 1871: l’inizio di un sogno” - L’uomo nel pallone, 1 settembre 2015 https://www.uomonelpallone.it/inghilterra-1871-nasce-la-f-a-cup/

Anon.: “George Ramsay – The World’s First Football Manager” - dal sito “Scottish Football museum”, 19 Oct 2018 https://scottishfootballmuseum.org.uk/resources/news/george-ramsay-the-worlds-first-football-manager/

Perry A. “Victorian Sport: Playing by the Rules” – BBC https://www.bbc.co.uk/history/british/victorians/sport_01.shtml

Clark S.: “The Development of Leisure in Britain after 1850” - The Victorian Web https://victorianweb.org/history/leisure2.html

Radogna F. “8 settembre 1888: nasce la First Division, l’antenata della Premier League” - Corriere della Sera, 8 settembre 2020 https://www.corriere.it/sport/20_settembre_08/8-settembre-1888-nasce-first-division-l-antenata-premier-league-d062a43e-f111-11ea-9f2b-89b4229fc5bf.shtml?msclkid=9d76e05bbf1411ec9270878ba29cba6e

Di Battista M. “William Sudell, il creatore del calcio professionistico” - Mondo Calcio News, 26 gennaio 2021 https://footballstory.mondocalcionews.it/identikit/william-sudell-il-creatore-del-calcio-professionistico/mattia-di-battista/?msclkid=3f15f10abf1611eca9a0186de2299ded

Galli S.” I Pionieri del Calcio – William Sudell e la sua battaglia per sdoganare il professionismo” - Mondo Sportivo, 29 luglio 2021 https://www.mondosportivo.it/2021/07/29/i-pionieri-del-calcio-william-sudell-e-la-sua-battaglia-per-sdoganare-il-professionismo/?msclkid=db559621bf1811ec95d73e1d8949b515

Cola S. “Thomas brown Mitchell, il Mourinho dell’800” - L’uomo nel pallone, 18 gennaio 2016. https://www.uomonelpallone.it/thomas-brown-mitchell/

Anon. “Thomas Brown Mitchell – the Scot with a murky past who guided Blackburn Rovers to FA Cup success” - Scottish Sport History https://www.scottishsporthistory.com/sports-history-news-and-blog/thomas-brown-mitchell-the-scot-with-a-murky-past-who-guided-blackburn-rovers-to-five-fa-cups

Sito ufficiale “Aston Villa Football Club”: AVFC History https://www.avfchistory.co.uk/manager/george-ramsay

Capitolo 2

M. Sconcerti, 2009, “Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un’avventura infinita”, Baldini Castoldi Dalai editore.

Bortolotti A., 2002. Il calcio dalle origini ad oggi. Gli schemi tattici - Valitutti M. Le regole. Enciclopedia dello sport – Calcio – La storia del calcio, Treccani. https://www.treccani.it/enciclopedia/calcio-la-storia-del-calcio_%28Enciclopediadello-Sport%29/

Gambarini F. “Herbert Chapman, il gentleman che rivoluzionò il calcio inglese” - Il Calcio Inglese, 14 aprile 2022 https://www.calcioinglese.com/news/herbert-chapman-il-gentleman-che-rivoluziono-il-calcio-inglese

Sito ufficiale “Genoa Cricket and Football Club”: Storia e Palmares https://genoacfc.it/it/club/storia-e-palmares/

Fornero D. “Dal Football & Cricket al…Football Club Torino” - Toro News, 3 dicembre 2013 https://www.toronews.net/mondo-granata/dal-football-cricket-al-football-club-torino/

Cola S. “Da “Foot-ball” a “Calcio”: storia del primo campionato in Italia - L’uomo nel pallone, 7 settembre 2015 https://www.uomonelpallone.it/da-foot-ball-a-calcio-storia-del-primo-campionato-di-calcio-in-italia/

Sito ufficiale FIGC: “La storia della Federazione” https://www.figc.it/it/federazione/la-storia/la-storia-della-federazione/

Sito ufficiale FIGC: “Una ricostruzione storica conferma: l’inglese William Garbutt guidò per 6 gare gli Azzurri”; martedì 16 marzo 2021. https://www.figc.it/it/museo-del-calcio/news/una-ricostruzione-storica-conferma-l-inglese-william-garbutt-guid%C3%B2-per-6-gare-gli-azzurri-2021-03-16/

Bovolenta G. “Cent’anni di mister. Nel 1912 il primo: Garbutt” - Gazzetta dello Sport, 18 agosto 2012 https://www.gazzetta.it/premium/plus/Calcio/17-08-2012/cent-anni-mister-1912-primo-garbutt-912287046360.shtml

Impiglia M. “POZZO, Vittorio”, - Dizionario Biografico degli Italiani (2016), Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-pozzo_(Dizionario-Biografico)

Anon. “MEISL Hugo: il padre del Wunderteam” - Storie di Calcio https://storiedicalcio.altervista.org/blog/hugo_meisl.html

Lo Presti S. “MEISL, Hugo” – Enciclopedia dello Sport (2002), Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/hugo-meisl_%28Enciclopedia-dello-Sport%29/

Bortolotti A., D’Orsi E., Dotto M., Ricci F.M. “Calcio – Competizioni per nazionali” – Enciclopedia dello Sport (2002), Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/calcio-competizioni-per-nazionali_%28Enciclopedia-dello-Sport%29/

Capitolo 3

M. Sconcerti, 2009, “Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un’avventura infinita”, Baldini Castoldi Dalai editore.

Bortolotti A., 2002. Il calcio dalle origini ad oggi. Enciclopedia dello sport – Calcio – La storia del calcio, Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/calcio-la-storia-del-calcio_%28Enciclopediadello-Sport%29/

Buffa F., Pizzigoni C., 2014. Storie Mondiali – Un secolo di calcio in 10 avventure. Milano, Sperling & Kupfer

Storie di calcio: Alessandro Zauli racconta… La Grande Ungheria - Il nuovo calcio, gennaio 2021, N. 335

Anon. “FEOLA Vicente: felice e vincente” - Storie di calcio, Tratto da “Maestri di calcio: i grandi allenatori stranieri” di Christian Giordano. https://storiedicalcio.altervista.org/blog/feola-vicente.html

Affolti S.: “Colman, il creatore della panchina” – overblog, Gente di Calcio, 20 febbraio 2020 https://www.12alessandrelli.com/colman-inventore-panchina-dugout

Herberhold R.: “Le origini della Champions League” – Guerin sportivo, 19 settembre 2018 https://www.guerinsportivo.it/news/calcio/2018/09/19-1715436/le_origini_della_champions_league

Anon. Albo d’oro Coppa Mitropa e breve storia della competizione http://www.albodorodelcalcioedellosport.it/coppa-mitropa.html

Canale Youtube “Cronache di Spogliatoio”: La storia della CHAMPIONS LEAGUE https://www.youtube.com/watch?v=uQ3vP6EwZgU

Enciclopedia on line – UEFA – Treccani
https://www.treccani.it/enciclopedia/uefa

Facchinetti A. - “Juventus-Milan 1-7: 70 anni fa la prima partita di calcio trasmessa in televisione in Italia” - Il Fatto Quotidiano, 5 febbraio 2020
https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/02/05/juventus-milan-1-7-70-anni-fa-la-prima-partita-di-calcio-trasmessa-in-televisione-in-italia/5695044/

F. Buffa & F. Ferri: “#SkyBuffaRacconta storie di Champions: La Coppa dei Campioni” - una produzione originale SkySport; 2019

Capitolo 4

Real Madrid CF | Real Madrid CF Oficial Website – Football history and Coaches https://www.realmadrid.com/en

F. Buffa & F. Ferri; #SkyBuffaRacconta storie di Champions: La Coppa dei Campioni - una produzione originale SkySport; 2019

F. Buffa & F. Ferri; Federico Buffa racconta: "Storie di campioni": Alfredo Di Stefano – una produzione originale SkySport; 2015

M. Sconcerti, 2009, “Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un’avventura infinita”, Baldini Castoldi Dalai editore.

Bortolotti A., 2002. Il calcio dalle origini ad oggi. Enciclopedia dello sport – Calcio – La storia del calcio, Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/calcio-la-storia-del-calcio_%28Enciclopediadello-Sport%29/

Buffa F., Pizzigoni C., 2014. Storie Mondiali – Un secolo di calcio in 10 avventure. Milano, Sperling & Kupfer

Sito ufficiale UEFA: Albo d’oro UEFA Champions League https://it.uefa.com/uefachampionsleague/history/

Anon. “GUTTMANN BELA: il seminatore” - Storie di Calcio https://storiedicalcio.altervista.org/blog/bela_guttmann.html

Canale Youtube “Cronache di spogliatoio”: La PEGGIORE MALEDIZIONE nella storia del CALCIO ||| L'ANATEMA di BÉLA GUTTMANN https://www.youtube.com/watch?v=2Olp_abP8b8&list=PL9at7VpM9VgVLphC_r9IvjkAifFd9rbTF&index=3

Sito ufficiale Lega Serie A Tim – Albo d’oro https://www.legaseriea.it/it/serie-a/albo-d-oro

Prof. Sartori M.: “Storia della tattica calcistica” - Sartori lez06c_tattica di squadra STORIA.

Storie di calcio: Alessandro Zauli racconta… Giuseppe Viani- Il nuovo calcio, luglio 2020, N. 330

Brera G.: “Incontri TG: Un’ora con Nereo Rocco” – dagli archivi Rai, RaiCultura https://www.raicultura.it/storia/articoli/2020/06/Nereo-Rocco-5764b9cd-c050-4f17-bc14-0226ef28f044.html

Schianchi A.: “Nereo Rocco, l’inventore del catenaccio che diventò Paròn d’Europa” – Gazzetta dello Sport, 2 novembre 2014

https://www.gazzetta.it/Calcio/02-11-2014/nereo-rocco-inventore-catenaccio-che-divento-paron-d-europa-milan-90920157724.shtml

Moroni G.: "ROCCO, Nereo" – Dizionario biografico degli italiani, volume 88 (2017), Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/nereo-rocco_%28Dizionario-Biografico%29/

Storie di calcio: Alessandro Zauli racconta… La Grande Inter - Il nuovo calcio, febbraio 2021, N. 336

F. Buffa & F. Ferri; #SkyBuffaRacconta storie di Champions: La Grande Inter- una produzione originale SkySport; 2019

Sito ufficiale Celtic FC: Jock Stein, Defender & greatest ever manager – Biography https://www.celticfc.com/players/legends/jock-stein/

Sito ufficiale Manchester United FC: "Manchester United: the story so far" https://www.manutd.com/en/History/History-by-Decade

Capitolo 5

M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore.

Sito ufficiale UEFA: Albo d'oro UEFA Champions League https://it.uefa.com/uefachampionsleague/history/

Buffa F., Pizzigoni C., 2014. Storie Mondiali – Un secolo di calcio in 10 avventure. Milano, Sperling & Kupfer

Bortolotti A., 2002. Il calcio dalle origini ad oggi. Enciclopedia dello sport –Calcio – La storia del calcio, Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/calcio-la-storia-del-calcio_%28Enciclopediadello-Sport%29/

Cruyff J.: "JOHAN CRUYFF, LA MIA RIVOLUZIONE. L'AUTOBIOGRAFIA", con la prefazione di Buffa F. & Pizzigoni C - Bompiani, 2016

Storie di calcio: Alessandro Zauli racconta… Arancia Meccanica - Il nuovo calcio, marzo 2021, N. 337

F. Buffa & F. Ferri; Federico Buffa racconta: "Storie di campioni": Johan Cruijff – una produzione originale SkySport; 2015

F. Buffa & F. Ferri; #SkyBuffaRacconta storie di Champions: Il Feyenoord di Happel - una produzione originale SkySport; 2019

Sito ufficiale Club Brugge: Club History, Ernst Happel, biography https://www.clubbrugge.be/nl/ernst-happel

Capitolo 6

M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore.

Bortolotti A., 2002. Il calcio dalle origini ad oggi. Enciclopedia dello sport – Calcio – La storia del calcio, Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/calcio-la-storia-del-calcio_%28Enciclopediadello-Sport%29/

Sito ufficiale UEFA: Albo d'oro UEFA Champions League https://it.uefa.com/uefachampionsleague/history/

F. Buffa & F. Ferri; #SkyBuffaRacconta storie di Champions: La favola di Brian Clough - una produzione originale SkySport; 2019

Milanti C.: È tutta colpa di Brian Clough – Riserva di lusso, 21 marzo 2021 https://www.riservadilusso.it/brian-clough-nottingham-forest/

Sito ufficiale UEFA: Profilo - Brian Clough: l'ultimo iconoclasta del calcio, 27 agosto 2016 https://it.uefa.com/uefachampionsleague/news/0230-0e94d35dda48-a8f22588bd91-1000--profilo-brian-clough/

Sito ufficiale Nottingham Forest: History of Nottingham Forest – "Clough, Europe and the glory game (1975-1993)"

https://livepreview.gc.nffcservices.co.uk/club-information/history/history-of-nottingham-forest/

Di Maso V.: La dittatura del colonnello Lobanovsky – "Ritratti", Rivista Contrasti, 13 maggio 2020 https://www.rivistacontrasti.it/lobanovsky-valeri-dinamo-kiev-urss-calcio-sovietico-ucraina-colonnello-shevchenko-statua/

Capitolo 7

M. Sconcerti, 2009, "Storia delle idee del calcio – uomini, schemi e imprese di un'avventura infinita", Baldini Castoldi Dalai editore.

Bortolotti A., 2002. Il calcio dalle origini ad oggi. Enciclopedia dello sport –Calcio – La storia del calcio, Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/calcio-la-storia-del-calcio_%28Enciclopediadello-Sport%29/

Buffa F., Pizzigoni C., 2014. Storie Mondiali – Un secolo di calcio in 10 avventure. Milano, Sperling & Kupfer

Sito ufficiale FIGC: Settore tecnico - Storia https://www.figc.it/it/tecnici/settore-tecnico/storia/

F. Buffa & F. Ferri; #SkyBuffaRacconta: Enzo Bearzot episodio 1 e 2 - una produzione originale SkySport; 2022

Sito ufficiale Lega Serie A Tim – Albo d'oro https://www.legaseriea.it/it/serie-a/albo-d-oro

Storie di calcio: Alessandro Zauli racconta… Arrigo Sacchi - Il nuovo calcio, febbraio 2020, N. 325

Sito ufficiale UEFA: Albo d'oro UEFA Champions League https://it.uefa.com/uefachampionsleague/history/

Storie di calcio: Alessandro Zauli racconta… Il Milan degli Immortali - Il nuovo calcio, luglio 2021, N. 341

Sito ufficiale UEFA: Arrigo Sacchi riceve il premio del Presidente UEFA, 23 agosto 2022 https://it.uefa.com/insideuefa/news/0278-15ef93aa023c-1a2239d2f163-1000--arrigo-sacchi-riceve-il-premio-del-presidente-uefa/

Sito ufficiale UEFA: Premio del Presidente UEFA https://it.uefa.com/insideuefa/awards/president/

Stabile A.: "Fabio Capello, calciatore e allenatore: l'uomo della vittoria" – Storia della Roma, 26 luglio 2018 https://www.storiadellaroma.it/fabio-capello-calciatore-allenatore-roma/

Fierro M.: "Germania 2006" – Rivista Contrasti, 7 luglio 2022 https://www.rivistacontrasti.it/germania-2006/

Anon.: "Marcello Lippi, l'eroe dei due mondi: storia delle sue vittorie e dei suoi tanti eredi" – SportMediaset, 12 aprile 2020 https://www.sportmediaset.mediaset.it/calcio/marcello-lippi-leroe-dei-due-mondi-storia-delle-sue-vittorie-e-dei-suoi-tanti-eredi_17198133-202002a.shtml

Dal sito ufficiale di Carlo Ancelotti: BIO https://carloancelotti.it/it/bio/

Battazzi E.: "L'eterno Ancelotti" – L'Ultimo Uomo, 27 maggio 2022 https://www.ultimouomo.com/carlo-ancelotti-real-madrid-champions-league-biografia/

Capitolo 8

Santori V.: Marcelo Bielsa, la banalità del mito – Rivista Contrasti, 8 settembre 2021 https://www.rivistacontrasti.it/bielsa-marcelo-allenatore-genio-innovatore-migliore-tattica-migliore-impostore-leeds-united-lille-argentina-cile/

Morrone D.: Come Bielsa ha riportato il Leeds in Premier – L'Ultimo Uomo, 24 luglio 2020 https://www.ultimouomo.com/come-bielsa-riportato-leeds-premier-league/

Canale Youtube “Cronache di spogliatoio”: “Marcelo Bielsa: EL LOCO visionario”https://www.youtube.com/watch?v=GkfspoSp2KU&list=PL9at7VpM9VgVLphC_r9IvjkAifFd9rbTF&index=1

Dalla Vite M.: “50 sfumature di loco: Marcelo Bielsa incanta a Coverciano” – Gazzetta dello Sport, 10 marzo 2015 https://www.gazzetta.it/Calcio/09-03-2015/bielsa-incanta-coverciano-lezione-el-loco-moduli-panchina-doro-tecnico-marsiglia-conte-11057017957.shtml

Corbani G.: Portogallo. Un paese di “conquistatori” - Il nuovo calcio, luglio 2021, N. 341

Pimentel J. N.: Profilo - Josè Mourinho, lo “Special One” – dal sito ufficiale Uefa, 14 agosto 2016 https://it.uefa.com/uefachampionsleague/news/0230-0e94acd42238-99cfb43600eb-1000--profilo-jose-mourinho/

Aloi A.: “Josè Mourinho, tutto tranne un pirla” – Catenaccio e Contropiede, 21 febbraio 2020 https://catenaccioecontropiede.it/mourinho/

Dal sito ufficiale AS Roma: “TIMELINE: L’INCREDIBILE CARRIERA DI JOSÉ MOURINHO DAGLI INIZI AI GIORNI NOSTRI”, 01 luglio 2021 https://www.asroma.com/it/notizie/2021/07/timeline-l-incredibile-carriera-di-jose-mourinho-dagli-inizi-ai-giorni-nostri

Anon.: “La Roma vince la Conference League: i complimenti di Inter, Juve, Milan e Napoli” – Corriere dello Sport, 26 giugno 2022 https://www.corrieredellosport.it/news/calcio/serie-a/roma/2022/05/25-93246290/la_roma_vince_la_conference_league_i_complimenti_della_juve

Sito ufficiale UEFA: Albo d’oro UEFA Champions League https://it.uefa.com/uefachampionsleague/history/

Canale Youtube “Cronache di spogliatoio”: “La storia di JURGEN KLOPP ||| Da PERDENTE a LEGGENDA” https://www.youtube.com/watch?v=cruz3mb19JM&list=PL9at7VpM9VgVLphC_r9IvjkAifFd9rbTF&index=2

Dal sito ufficiale del Liverpool: Jurgen Klopp
https://www.liverpoolfc.com/team/first-team/staff/jurgen-klopp

Fusi F.: "Il Gegenpressing" – L'Ultimo Uomo, dizionario tattico, 6 ottobre 2016 https://www.ultimouomo.com/dizionario-tattico-gegenpressing/

Cruyff J.: "JOHAN CRUYFF, LA MIA RIVOLUZIONE. L'AUTOBIOGRAFIA", con la prefazione di Buffa F. & Pizzigoni C - Bompiani, 2016

Anon.: Manchester City, Guardiola rinnova il contratto fino al 2023 – SkySport, 19 novembre 2020 https://sport.sky.it/calcio/premier-league/2020/11/19/guardiola-rinnovo-manchester-city

Giacobbe A.: "Come Klopp e Guardiola hanno cambiato la Champions League" – L'Ultimo Uomo, 2 maggio 2022 https://www.ultimouomo.com/come-klopp-guardiola-cambiato-champions-league/

Sito ufficiale di Pep Guardiola, biografia https://www.pepguardiola.net/bio

Sito ufficiale del Barcellona FC: Coach, Josep Guardiola (2008-2012) https://www.fcbarcelona.com/en/card/648489/josep-guardiola-2008--2012

Fattore L.: "Herr Pep" – Rivista Contrasti, recensioni, 22 marzo 2019 https://www.rivistacontrasti.it/herr-pep/

De Francesco M.: Analisi Tattica: il Barcellona di Pep Guardiola – assoanalisti.it, 20 luglio 2017 https://assoanalisti.it/analisi-tattica-barcellona-pep-guardiola/

Ringraziamenti

Mi prendo l'ultima pagina di questa tesi per ringraziare la mia famiglia, tutti i parenti, le persone che mi sono state vicine in questi anni, quelle che mi hanno ispirato e anche quelle che ho incontrato nel percorso che mi ha portato fin qua e ora non vedo da molto.

Da tutti ho imparato qualcosa e nel mio silenzio ho cercato di assorbire le cose migliori e completarmi come persona.

La strada è ancora lunga ma questo è solo l'inizio.

Grazie a tutti.